

MARCO SEVERINI

I grandi assedi del 1849: Ancona



I MARCHI DI KRZYSZTOF
COLLANA DI STORIA E SAGGISTICA CONTEMPORANEA

N. 4 | 2016

L'opera è stata realizzata con il contributo dell'Accademia di Oplologia e Militaria di Ancona.

Progettazione grafica e impaginazione *Sara Cerretani*

ISBN 978-88-97912-19-4

STAMPATO NEL MESE DI APRILE 2016
PRESSO LA DIGITAL POINT - PONTE FELCINO (PG)

© 2016 ZEFIRO SRL - FERMO
WWW.VENTODIZEFIRO.IT - 0734.223414

INDICE

5	Introduzione
7	1. I VENTICINQUE GIORNI DI ANCONA
51	2. DIARIO DI UN REAZIONARIO
69	Postfazione
73	Indice dei nomi

Abbreviazioni

ASAn, Archivio di Stato di Ancona

ACSe, Archivio Comunale di Senigallia

Ass. Ris., *Le Assemblee del Risorgimento*, atti raccolti e pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati, Roma 1911, Roma, vol. IV

Giornale, G. Spada, *Giornale dell'Assedio di Ancona dell'Anno 1849*, 1849, Biblioteca di storia moderna e contemporanea, Roma

BOA, *Bollettino Ufficiale di Ancona*, in ASAn, *Ancona. Documenti relativi alla Storia del Risorgimento Italiano*, vol. III 1849-1859

DBI, *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto dell'enciclopedia Italiana, Roma 1960-2015, voll. 1-83

DBM, *Dizionario Biografico dei Marchigiani*, il lavoro editoriale, Ancona 2007 (3ª edizione in cd-rom)

DRN, *Dizionario del Risorgimento Nazionale*, diretto da Michele Rosi, Vallardi, Milano, 1931-37, voll. I-IV

Lesti, N. Sbano, *Lorenzo Lesti*, in corso di stampa

INTRODUZIONE

Nel 1849, nel quadro delle lotte per l'indipendenza, diverse città italiane insorsero: dopo aver respirato l'aria della libertà furono attaccate, assediate e bombardate dalle potenze della controrivoluzione europea, quasi sempre senza alcun riguardo verso la popolazione civile. Tra queste ci fu Ancona, il principale porto sull'Adriatico della Repubblica romana e la terza città dello Stato.

Rispetto alla datata ma ancora preziosa storiografia sui 25 giorni dell'assedio austriaco di Ancona, e soprattutto all'ultima ampia ricerca pubblicata 91 anni fa, questo lavoro presenta almeno tre motivi di interesse: una più aggiornata contestualizzazione storica del frangente in cui venne a collocarsi l'assedio che le armate imperiali posero ad Ancona repubblicana nella primavera del 1849, nel quadro della restaurazione invocata dall'ultimo papa-re per tornare in possesso del potere temporale; una più capillare e attenta rivisitazione biografica dei protagonisti di questa pagina gloriosa del Risorgimento nazionale; l'esigenza, infine, di riavviare attorno al tema una nuova, prolifica stagione di ricerche.

Per questo ho utilizzato, tra le altre, due documentazioni archivistiche praticamente ignorate dagli studi: la *Relazione* dell'arresto dei congiunti di papa Mastai e il loro trasferimento in Ancona e il *Giornale* dello storico reazionario Giuseppe Spada.

Si tratta di due fonti che privilegiano il punto di vista papalino, un punto di vista non solo opposto ai protagonisti italiani dell'assedio, i difensori della Repubblica romana, ma anche alla moderna sensibilità laica.

E di quest'ultima c'è sempre più bisogno in una società italiana omologata, consumista e conformista, che appare sempre più dimentica del proprio passato.

Pertanto, in attesa di tempi migliori e meno immemori, la rilettura attenta della storia può offrire spunti e idee qualificanti per rendere meno pesante, e più laico, il nostro avvenire.

25 aprile 2016

m. s.

I VENTICINQUE GIORNI DI ANCONA

Memoria senza interpreti

Il regio decreto n. 178 del 18 maggio 1899 concesse alla città di Ancona la medaglia d'oro «in ricompensa del valore dimostrato dalla cittadinanza negli episodi militari del 1849»¹. L'anno prima il Regno d'Italia aveva stabilito dei riconoscimenti collettivi per le «azioni altamente patriottiche compiute dalle città italiane nel periodo del Risorgimento nazionale», inteso dai Savoia come il periodo delle guerre e delle battaglie avvenute dal 1848 al 1918, assegnando a tali città una medaglia d'oro come *Benemerite del Risorgimento nazionale*.

Le prime nove medaglie furono conferite nel 1898 con provvedimenti che, di volta in volta, ne autorizzavano la coniazione a Milano, Como, Brescia, Roma, Torino, Palermo, Messina, Catania e Perugia. Nel 1899 Umberto I di Savoia, dopo aver stabilito il distintivo d'onore al posto della concessione di coniazione, attribuì la medaglia d'oro ad altre nove città, settema delle quali fu Ancona per il valore militare dimostrato durante l'assedio del 1849, al tempo della Repubblica romana.

Il 18 giugno 1899 si tenne ad Ancona la grande commemorazione, con la consegna della medaglia da parte del prefetto Luigi Ovidi², alla presenza di 451 reduci non autoco-

1. Pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», n. 118, 20 maggio 1899.

2. Sul personaggio si veda M. Severini, *I prefetti di Ancona dall'Unità alla Grande guerra*, in *Il Palazzo della Prefettura di Ancona. Luoghi e protagonisti di un'istituzione*, a cura di F. Mangone ed E. Manzo, Massa, Napoli 2010, pp. 151-154.

toni dell'assedio del '49; disertato dalla stampa repubblicana in quanto manifestazione monarchica, l'evento fu seguito dai giornali liberali e venne stampato l'opuscolo commemorativo del caso³. Contestualmente venne collocata all'interno del Palazzo degli Anziani – antica sede della municipalità dorica – una seconda lapide, dopo quella inaugurata nello stesso luogo nel 1868, entrambe riportanti un numero limitatissimo di caduti (in tutto trentanove). A queste si unirono due, distinte commemorazioni di uno degli ufficiali più valorosi dell'assedio del 1849, il capitano Giovanni Gervasoni che ad Ancona perse la vita all'età di 33 anni⁴.

Dopo la pubblicazione nel 1925 dell'unica sistematica ricerca storica sui fatti, compiuta dal generale Gualtiero Santini (1866-1969), combattente e studioso di storia, il ricordo della gloriosa resistenza del '49 si è perso nel nulla.

Da una parte ciò è dovuto al clamoroso oblio storiografico caduto sulla Repubblica romana e, più in generale, sulla storia ottocentesca durante la seconda metà del Novecento, ma dall'altra all'insipienza degli anconetani, una cittadinanza di antiche e gloriose tradizioni storiche, ma colpevolmente immemore della propria storia contemporanea.

È bene ricordare che Ancona è sede della Deputazione di Storia Patria per le Marche – nata addirittura nel 1863 come ente congiunto alle omologhe umbra e toscana e poi resa autonoma dal regio decreto 30 marzo 1890 –, dell'Istituto Storia Marche – già Istituto per la storia del movimento di liberazione nelle Marche, che però si occupa di storia dal XX secolo in avanti – e di un'Università Politecnica del-

3. *Per la difesa d'Ancona nel cinquantenario (1849-1899): discorsi*, Tipografia A.G. Morelli, Ancona 1899. La cronaca della giornata in «L'Ordine-Corriere delle Marche», 19 giugno 1899.

4. Il personaggio, di natali lombardi e di cui si tratta successivamente, è l'unico, tra i principali protagonisti dell'assedio del 1849, a cui Ancona abbia dedicato una via.

le Marche dove compaiono insegnamenti di storia (benché economica). E anconetano è stato uno dei più autorevoli storici della seconda metà del secolo scorso, Enzo Santarelli, di orientamento marxista⁵.

Tuttavia, una nuova stagione di studi sugli avvenimenti della Repubblica romana è stata avviata solo tra la fine del Novecento e i primi anni del nuovo secolo da due enti senigalliesi, il Centro Cooperativo Mazziniano e l'Associazione di Storia Contemporanea, enti che hanno cercato di colmare alcuni dei vistosi buchi della storia politica, civile e militare di questa vicenda-chiave della contemporaneità rappresentata dal 1849.

Ma che ci sia ancora tanto da fare lo conferma una testimonianza personale.

Nel 2009 la Rassegna di Storia Contemporanea – che si tiene in giugno a Senigallia, è stata ideata dal sottoscritto e promossa dal suddetto Centro Mazziniano – ha ospitato la storica piemontese Daniela Orta, presentando la sua pubblicazione sulle piazze italiane dal 1846 al 1849⁶: una ricostruzione storica capillare e documentata che spazia da Roma a Torino, da Milano a Venezia, da Livorno a Napoli e Palermo, ma in cui Ancona non compare per niente.

Il terzo motivo

L'assedio di Ancona nel 1849⁷ è stato una classica vicenda senza uscita per tre sostanziali motivi: la sproporzione nu-

5. Per un suo essenziale profilo rinvio a *DBM*, p. 565.

6. D. Orta, *Le piazze d'Italia 1846-1849*, Carocci-Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino 2008.

7. Oltre che sul *BOA*, la ricostruzione si basa su B. Del Vecchio, *L'assedio ed il blocco di Ancona*, Thefactory, Italia 2013 (edizione originale, 1850); G. Santini, *Diario dell'assedio e difesa di Ancona nel 1849*, Vecchioni, L'Aquila 1925; M. Natalucci, *Ancona attraverso i secoli*, vol. III, *Dal periodo napoleonico ai nostri giorni*, Unione Arti Grafiche, Città di Castello 1960. Ringrazio l'avvocato e amico Nicola Sbrano per avermi permesso di confrontarmi con la sua biografia su Lorenzo Lesti.

merica e militare tra gli assediati austriaci, con forze regolari ed equipaggiate pari a circa 11.000 uomini, e i difensori italiani, che suddivisi in reparti e unità eterogenei potevano contare su 4-5.000 uomini; l'aver lasciato al nemico le strategiche alture circondanti il capoluogo dorico; il clima di perdurante instabilità politico-sociale, ereditato dal regime papalino, che impedì di fatto una mobilitazione totale da parte della popolazione, anche se tale mobilitazione fu di gran lunga superiore a quanto raccontato da storici reazionari come Giuseppe Spada; a ciò va aggiunto che la maggior parte degli anconetani era attestata su posizioni patriottico-moderate – si veda la loro scelta nella votazione del decreto fondamentale dell'8-9 febbraio 1849⁸ –, posizioni che solo nelle settimane successive la proclamazione della Repubblica li portò ad aderire convintamente al regime democratico.

Se la storiografia è stata pressoché concorde sui primi due aspetti, si è spesso ascritta la responsabilità del terzo al regime repubblicano nato il 9 febbraio 1849: regime che non solo non aveva delle reali responsabilità circa la genesi di questo processo, peraltro mai storicamente chiarito nel suo complesso, ma che fece di tutto per arginarlo durante i suoi cinque mesi di vita⁹.

Certo, la situazione cambiò spesso, anche in maniera sensibile, di città in città. Ma in sostanza questa ci pare, alla luce di studi ventennali sul periodo, l'interpretazione più verosimile e appropriata.

Nei primi mesi del '49 l'ordine pubblico, minacciato dalle insorgenze nelle campagne dell'alto Pesarese e dell'Asco-

8. M. Severini, *La Repubblica Romana nelle Marche*, in Id. (a cura di), *Studi sulla Repubblica Romana del 1849*, affinità elettive, Ancona 2002, pp. 44-46.

9. Sia consentito rinviare su questi passaggi al mio *La Repubblica romana del 1849*, Marsilio, Venezia 2011, pp. 13-20; per una sintesi recente rinvio al libro da me scritto con Irene Manzi, Associazione di Storia Contemporanea, *Le pietre della nazione. La Repubblica romana e la sua Costituzione*, Zefiro, Fermo 2016.

lano, fu messo a dura prova nell'Anconetano dagli episodi di brigantaggio e di assassinio politico della *Lega Sanguinaria* e della *Compagnia degli Ammazzarelli*, fenomeno tipicamente urbano, settario e facinoroso, dalla collocazione politica incerta e trasversale.

Dopo una prima inconcludente missione dei commissari politici Francesco Dall'Ongaro (veneto) e Mattia Bernabei (senigalliese), Mazzini, che dominava politicamente il secondo Triumvirato della storia repubblicana, spedì nelle Marche, alla fine di aprile, il commissario straordinario Felice Orsini, dotandolo di istruzioni chiare e di poteri praticamente assoluti.

Mazzini vedeva nella destabilizzazione politico-sociale un pericoloso attentato alla vita dello Stato, anche perché veniva ad aggiungersi agli altri problemi che la Repubblica si trovava a fronteggiare (caos amministrativo; resistenza reazionaria; difficoltà finanziarie; riorganizzazione militare), problemi che erano inestricabilmente connessi alla precedente gestione pontificia.

Effettivamente l'arrivo di Orsini ad Ancona, alla guida di 200 tra carabinieri, artiglieri e funzionari, capovolse la situazione, dato che la sua ferma determinazione portò alla decapitazione delle bande criminali, con l'arresto di una quarantina tra delinquenti e facinorosi, tra cui i capi della *Lega*, trasferiti nel carcere di Spoleto¹⁰.

Si trattò di una boccata d'ossigeno per la popolazione dorica, testimoniata da una scrittrice inglese:

Poco tempo prima dell'arrivo delle truppe austriache gli assassini erano stati tutti arrestati e gli abitanti, liberati dal terrore paralizzante che li aveva oppressi, diedero molte am-

10. Severini, *La Repubblica Romana nelle Marche*, cit., p. 47.

mirevoli prove di coraggio e di resistenza durante le quattro settimane di assedio¹¹.

Placata la situazione ad Ancona, Orsini poté rivolgere la sua attenzione all'Ascolano dove la vita delle istituzioni repubblicane era seriamente minacciata dalle bande sanfediste organizzate da monsignor Domenico Savelli – «commissario straordinario pontificio» e futuro cardinale – e guidate dal brigante Giovanni Piccioni di Monte Calvo¹².

Venti di guerra

Tito Livio Zambeccari aveva raggiunto il capoluogo dorico il 26 aprile 1849, due giorni dopo aver ricevuto da Mazzini la nomina a comandante del forte e della piazza di Ancona.

Era un patrizio bolognese di 47 anni, figlio del conte Francesco (1752-1812) il quale, dopo aver militato nel Corpo reale e nella Marina di Spagna, era esulato prima a Parigi e poi Londra. Suo padre possedeva uno spirito d'avventura tale che, oltre a segnalarsi come fisico e naturalista, si affermò come pioniere dell'aeronautica, perdendo improvvisamente la vita sulle falde di S. Michele in Bosco (nei pressi di Bologna) nel corso di un esperimento con una sua invenzione, una sorta di apparecchio costituito da un globo e da una mongolfiera. Mentre attendeva agli studi di legge nell'ateneo felsineo, Livio si iscrisse nel 1821 alla Carboneria e dovette riparare in esilio a causa dei moti di quell'anno. Si dedicò ad alcuni viaggi, raggiungendo Londra, e a studi

11. G. Gretton, *La forestiera. Impressioni di una signora inglese sulla vita delle Marche dell'Ottocento*, il lavoro editoriale, Ancona 2003, p. 240.

12. M. Severini, *Ideologie politiche, insorgenze e Repubblica Romana nelle Marche del 1849*, in «Studia Picena», LXVI, 2001, pp. 303-321.

di mineralogia¹³. Seguirono tredici anni in America latina nel corso dei quali combatté dapprima con gli uruguaiani contro il Brasile, poi in Argentina e infine nel Rio Grande del Sud, venendo fatto prigioniero dalla Marina imperiale brasiliana e scontando tre anni di carcere; in prigione ricevette la visita di Garibaldi¹⁴. Rientrato nella penisola e proscritto dai domini papalini, riparò a Firenze, partecipando ai moti insurrezionali del '43 e del '45 nello Stato pontificio e venendo nuovamente esiliato insieme al marchese Luigi Tanari. Nel '48 si coprì di valore dapprima ponendosi alla testa di un gruppo di limitari bolognesi, i *Cacciatori dell'Alto Reno*, che marciò contro il Ducato di Modena e poi, nella prima guerra d'indipendenza, guidando il presidio militare di Treviso e prendendo parte all'assalto di Mestre: in queste vicende ebbe ai suoi comandi ufficiali valorosi e qualificati, alcuni dei quali, come Fontana e Orsini, avrebbe ritrovato ad Ancona; la sua collaborazione al foglio democratico «Il Povero» attestava ormai nel '48 l'adesione agli ideali mazziniani; venne eletto alla Costituente romana dai cui lavori fu distolto dalla nomina a comandante del capoluogo marchigiano.

Alle undici della mattina del 24 aprile, lo stesso giorno in cui i francesi sbarcavano a Civitavecchia, Zambeccari fu raggiunto da un dispaccio del triumviro Mazzini che lo investiva del comando del forte e della piazza di Ancona. Il dispaccio conteneva l'ordine di difendere la Repubblica «da

13. P. Schiarini, *Zambeccari, Livio*, in *DRN*, vol. IV (1937), pp. 618-620; sul padre si veda T. Caproni Guasti, A. Bertarelli, *Francesco Zambeccari. Aeronauta (Bologna 1752 - 1812)*, Museo Caproni. Officine dell'Istituto Italiano d'Arti Grafiche di Bergamo, Milano 1932.

14. M. Gavillucci, *Un italiano sulle tracce di Garibaldi tra Brasile, Uruguay e Argentina*, Media & Books 2015, pp. 27-28 e ss.; G. D'Andrea Frota, *L'importante presenza italiana nella "rivoluzione degli straccioni" nel Brasile del XIX secolo e l'intervento navale di Garibaldi*, pp. 1-19, in www.marina.difesa.it (ultima visualizzazione, 17 marzo 2016).

ogni tentativo interno e esterno che la mettesse a pericolo»; riferiva che in tale mandato sarebbe stato sostenuto dal preside, dalle autorità e dai «buoni»; disponeva che qualunque forza straniera si fosse presentata «per occupare la città» avrebbe dovuto trovare «resistenza decisa»; lo invitava a far desistere «tutte le divisioni» e «tutte le diffidenze», a provare «agl'invasori» la ferma e unanime «opinione dei più, cioè che ogni transazione fra il potere temporale e spirituale» era «impossibile» e dunque a far ricorso alle misure «più energiche» per salvare il paese¹⁵.

Trenta minuti dopo questo dispaccio, Zambeccari riceveva l'ordine dal generale Avezzana, ministro della Guerra, di portarsi immediatamente ad Ancona. L'ufficiale partì la mattina del 25 aprile, portandosi come aiutante il tenente Enrico Erba, del 1° Battaglione *Cacciatori dell'Alto-Reno*; i due giunsero in riva all'Adriatico nella serata del 26 aprile e Zambeccari decise di tenere segreta la natura della sua missione, rivelandola solo al preside Mattioli, «al fine di meglio scuoprire lo stato del paese e prendere pù sincere informazioni»¹⁶.

Zambeccari trovò scarse milizie, lavori di fortificazione che procedevano a rilento e una situazione politico-militare effettivamente difficile: le truppe del Roselli impegnate nell'Ascolano, che originariamente gli erano state promesse, presero la strada per Roma; il 30 aprile giunsero le prime truppe provenienti da Bologna, comandate dal maggiore Fontana; l'ammiraglio Belvese, comandante della Marina francese, propose fin dal 3 maggio di far sbarcare un centinaio di uomini e di alzare il tricolore transalpino così da tener lontani gli austriaci, proposta decisamente rifiutata dalle autorità repubblicane.

15. Del Vecchio, *L'assedio ed il blocco di Ancona*, cit., p. 93.

16. *Ibidem*, p. 94.

In questa delicata congiuntura, Zambeccari annunciò, il 7 maggio, alla popolazione dorica la natura della sua missione e da quel momento si mise subito al lavoro: sollecitò aggiornamenti e informazioni da Roma e Bologna; spedì ufficiali nell'Anconetano e nel Pesarese per reclutare militi; fece accelerare i lavori di fortificazione, coadiuvato da Luigi Pinto direttore del Genio¹⁷, e l'organizzazione della truppa che andava aumentando giorno dopo giorno; si portò a Pesaro per verificare da vicino il corso degli eventi; dispose ordini chiari con risoluta fermezza, trovando un ostacolo solo nel riottoso colonnello Pianciani¹⁸. Infine ricevette, il 22 maggio, dal ministro Avezzana il «conferimento di tutti i poteri» che da quello dipendevano, unitamente alla raccomandazione di adoperarsi affinché «ogni cittadino» diventasse «soldato» e «ogni soldato buon cittadino»¹⁹.

Tutto si poteva dire meno che il conte Zambeccari non avesse esperienza militare, non fosse un ufficiale energico e non credesse pienamente nel regime repubblicano: anzi proprio il fatto che la storiografia ottocentesca conservatrice e reazionaria lo abbia violentemente attaccato, ne è un'indiretta conferma²⁰.

L'8 maggio, mentre gli austriaci cingevano d'assedio Bologna, Orsini lasciava Ancona per dirigersi ad Ascoli. Seguivano giorni di estrema concitazione in cui le autorità repubblicane cercavano di rassicurare la popolazione dorica quando ormai i venti di guerra si avvicinavano con grande rapidità.

17. Santini, *Diario dell'assedio e difesa di Ancona*, cit., p. 12.

18. *Ibidem*, pp. 98-119.

19. *Ibidem*, p. 116.

20. Anche la già vista scrittrice inglese puntò il dito contro il comportamento di Zambeccari (storpiato in Giambeccari) e Mattioli, che «trascorrevano il tempo in una galleria a prova di bomba del Palazzo Civico, giocando a carte, soddisfatti al pensiero che quando la città avesse deciso di arrendersi, una nave da guerra inglese aspettava nelle vicinanze per trasportarli al sicuro a Corfù»: Gretton, *La forestiera*, cit., pp. 240-241.

La principale autorità politica era rappresentata dal patriota bolognese Giuseppe Camillo Mattioli (1817-93) che, pur avviato agli studi umanistici, si era laureato in legge (1839) ed era stato ammesso all'avvocatura (1843); privilegiando i circuiti letterari – fu poeta e autore di tragedie –, si avvicinò agli ambienti cospirativi e della Giovane Italia, grazie soprattutto al concittadino Giuseppe Galletti; prese parte ai tentativi insurrezionali del 1831, del '43 e del '44, venendo condannato in quest'ultimo anno alla galera a vita. Amnistiato con l'avvento di Pio IX, riprese la collaborazione a giornali come «Il Felsineo», dalle cui colonne sostenne la necessità del riformismo piano, ma anche del «Povero» dove ritrovò gli amici del milieu democratico-mazziniano (e conobbe Zambeccari) e propose riforme più radicali, come un progresso scientifico alla portata di tutti e la proficua collaborazione tra capitale e lavoro. Entrò nella politica militante nel '48, designato dall'amico Galletti, vecchio compagno di carcere ma ora ministro di Polizia nel governo costituzionale, governatore di Russi dove fondò un Circolo Popolare, divulgò i principi repubblicani e sostenne la scelta della Costituente. In questa fu eletto deputato dal Ravennate e, benché ambisse a incarichi nella capitale, fu nominato dalla Commissione provvisoria di governo (12 gennaio 1849) preside di Ancona dove strinse subito profondi rapporti con la stampa locale e cercò di consolidare il nuovo corso riformista-democratico²¹. Tuttavia, non seppe porre argine al clima anarcoide e violento che infestava l'Anconetano e questa sua incapacità, unitamente alla fama di una condotta politica debole e incerta, lo avrebbe perseguitato a lungo. Che il suo comportamento non fosse quello energico e risoluto auspicato da Mazzini è indubbio, ma

21. F. Tarozzi, *Mattioli, Giuseppe Camillo*, in *DBI*, vol. 72 (2008), pp. 300-301.

giustamente la critica più avveduta vi ha visto una «passività» non colpevole²².

Le comunicazioni ufficiali indirizzate al popolo anconetano da Zambeccari e Mattioli contenevano tutte le informazioni utili per la preparazione della difesa della città (lavori necessari; divieti e permessi; disposizione sugli allarmi e sull'illuminazione nelle case; l'assegnazione dei luoghi per le ambulanze, sorta di ospedali mobili che fungevano da raccordo tra i nosocomi cittadini e il fronte dei combattimenti; assicurazione ai proprietari che le riparazioni dei danni dell'assedio sarebbero state a carico dell'Amministrazione comunale; raccolta di provviste e fondi, e così via) insieme a una retorica comunicativa studiata, improntata agli ideali mazziniani e alle necessità del momento.

Meravigliosa tranquillità

Dopo la capitolazione di Bologna (20 maggio), l'esercito imperiale avanzò a tappe forzate verso le Marche: già il 21 maggio l'intendente imperiale Carlo Pascottini aveva scritto da Rimini al Municipio repubblicano di Pesaro, annunciando l'imminente transito del corpo di spedizione comandato dal Wimpffen, allegando proclami minacciosi di quest'ultimo e richiedendo centinaia di carri e diecimila razioni di pane.

Il 22 gli austriaci erano alla foce del Foglia, il 23 a Senigallia e il 24 si presentarono sotto le mura di Ancona: i patrioti marchigiani delle province settentrionali avevano già scelto, vista l'inutilità di una resistenza anche solo abbozzata, di raggiungere i contingenti militari che si stavano radunando all'interno delle mura di Ancona.

22. A.M. Ghisalberti, *Mattioli, Giuseppe Camillo*, in *DRN*, vol. III (1933), p. 533.

Prima di parlare delle tappe dell'assedio va ricordato l'atto politico del Triumvirato mazziniano consistente nell'inviare al comando di Ancona un uomo determinato e risoluto, Livio Zambecari. Della sua vita e soprattutto della sua esperienza militare si è già fatto cenno, ma è fuor di dubbio che fossero, in quel frangente, fuori discussione. Anche al preside di Ancona Giuseppe Camillo Mattioli tutto si poteva rimproverare meno che non fosse un ardente patriota supportato da una certa esperienza politica.

Inoltre, come ricordò il 29 maggio all'Assemblea Costituente il deputato Pacifico Sabatini, un notaio nato a Montemarciano nel 1804 ed eletto in rappresentanza proprio del capoluogo dorico, Ancona era l'unica città fortificata della Repubblica, circostanza che dopo la resa di Bologna acquistava un rilievo cruciale:

Cittadini rappresentanti, voi tutti sapete come oggi Ancona è assediata per terra, e bloccata per mare dal più implacabile dei nostri nemici, dall'Austriaco. Io sono certo che Ancona opporrà la più ostinata, la più valida resistenza: io ne sono certo perché conosco e confido nell'energia e nel patriottismo di quella popolazione, e di quella Guardia nazionale; perché conosco e confido nell'energia di quel Preside, e di quel Comandante militare. Tuttavia voi conoscete che Ancona merita un particolar riguardo; voi conoscete che Ancona è di una importanza massima, direi quasi capitale, perché oltre l'importanza di essere la prima città commerciale, è di più la prima città fortificata; anzi l'unica fortezza della Repubblica. Io credo dunque che importi moltissimo che Ancona sia messa in una situazione tale, da non avere neppure il caso lontano di cader nelle mani del nemico. La caduta di Ancona, o colleghi, potrebbe portare pur troppo anche la caduta dell'eroica Venezia; dunque mi pare che sia bene che ad Ancona vadano dei rinforzi, vada-

no dei soccorsi validi, e più speditamente, il più sollecitamente possibile²³.

Sabatini non intendeva «imbarazzare il Triumvirato, o il Ministero della guerra»²⁴ per sapere «in qual proporzione, e con quanta speditezza»²⁵ avessero pensato a mandare quei rinforzi, ma chiedeva al presidente dell'aula, Bonaparte, di richiedere l'appoggio dell'Assemblea al suo proposito e di esternarlo successivamente al Triumvirato; la misura venne adottata all'unanimità²⁶.

Questo intervento parlamentare confermava la piena fiducia da parte delle autorità repubblicane sui due uomini che comandavano in quel frangente la seconda città dello Stato.

Il giorno dopo l'Assemblea conobbe le sdegnate parole con cui il preside Mattioli rispondeva, il 24 maggio, al dispaccio del comandante austriaco, conte von Wimpffen, il quale intendeva invadere e occupare Ancona e la sua provincia in nome di Pio IX per riastabilire l'ordine minacciato dall'anarchia:

Come rappresentante di un Governo costituito nella più legittima forma, protestando solennemente contro questa violazione di ogni più sacro diritto, vi dichiaro che noi siamo fermi e decisi di respingere colla forza la forza.

Protesto poi contro l'obbrobriosa calunnia onde tacciate di anarchia e di terrorismo un Governo che si è proposto a base l'ordine, la fratellanza, e la libertà. Che se purtroppo alcuni fatti tristi, ma sempre individuali, avvennero per breve tempo, questi furono con severa e pronta giustizia repres-

23. *Ass. Ris.*, seduta del 29 maggio 1849, p. 638.

24. *Ibidem*, p. 639.

25. *Ibidem*, p. 638.

26. *Ibidem*, p. 639.

si, cosicch  meravigliosa ed imperturbata   la tranquillit  e l'armonia che ora qui regna²⁷.

Venivano di seguito riportati il proclama rivolto da Mattioli agli Anconetani e quello dello stesso al Wimpffen che riguardavano la decisione, una volta conosciuta la liberazione del conte Aldrovandi di Bologna, trattenuto qualche giorno come ostaggio dagli austriaci a Castelfranco, di rilasciare i membri «delle famiglie Giraldi, Bedini ed Arsili-Mastai»²⁸, ospitati nella Cittadella di Ancona, poich  «gl'italiani non mentiscono mai quella generosit  di animo che li contraddistingue fra le europee nazioni»²⁹.

Mattioli non aveva altre notizie circa la liberazione dell'Aldrovandi e affermava di fidarsi «della parola d'un militare», cio  del Wimpffen, ma d'altra parte teneva orgogliosamente a precisare:

La santa causa della nostra libert  deve decidersi colla spada alla mano, ed alla faccia del sole, non con l'obbrobricose arti dei vili³⁰.

Vedremo pi  avanti come il rilascio dei congiunti del papa si complic  drammaticamente.

Anconetane e anconetani

Quella dell'assedio di Ancona   stata, anche, la storia di un grande avvenimento che ha visto pochi autoctoni nei principali posti di responsabilit .

27. *Ibidem*, seduta del 30 maggio, p. 640.

28. *Ibidem*, p. 641.

29. *Ibidem*, p. 640.

30. *Ibidem*, p. 641.

Ciò non vuol certo dire che la maggior parte della cittadinanza non si rese utile combattendo, sostenendo le nuove istituzioni con dimostrazioni popolari, soccorrendo i feriti attraverso le ambulanze e accogliendoli in Ospedale e negli altri luoghi di cura allestiti alla meglio, tra cui gli stessi cimiteri.

Come a Roma, dove un decreto del Triumvirato mazziniano aveva incaricato Cristina Trivulzio di Belgioioso dell'organizzazione e della direzione dell'ambulanza centrale, la cui sede si trovava presso l'ospedale della Trinità dei Pellegrini, in Ancona un gruppo di donne coraggiose, guidate da Anna Coomber Fazioli, assolsero le stesse mansioni.

Negli ultimi giorni del maggio 1849, agli inizi del blocco imperiale, la Commissione sanitaria militare per la difesa della città, presieduta dal dottor Pietro Modesti, istituì un servizio delle ambulanze per accelerare l'assistenza e l'aiuto ai feriti, stabilendo sei sezioni di ambulanze situate in strutture di altrettanti quartieri (convento di San Primiano; magazzini della Casa Foschi in via del Porto; magazzino sotto il voltone di Sant'Agostino; rimessa di via Grande di Capo di Monte; rimessa di casa Torsioni a Porta Farina; magazzino al Casone sotto i Cappuccini), individuabili all'esterno grazie a una bandiera nera posta sul tetto.

Inoltre, il 29 maggio, la Commissione annunciò l'apertura di un «Ruolo» (un impiego) per 80 individui che andavano destinati al servizio delle «varie ambulanze poste nella Città»: il loro incarico sarebbe consistito nel raccogliere i feriti e trasportarli «alle diverse sezioni di ambulanza e di là» all'Ospedale militare; i soggetti preposti dovevano avere una «robusta costituzione fisica» e la «Fedina criminale di recente data, comprovante l'onestà e la buona

condotta morale»; il compenso sarebbe stato lo stesso dei militi della Guardia nazionale di riserva³¹.

Furono le donne a costituire il nerbo e l'anima di questa nuova istituzione: le anconetane si spesero coraggiosamente per andare a raccogliere feriti e moribondi, trasportandoli nelle strutture approntate; mantennero i nervi saldi nei frangenti più delicati del bombardamento imperiale, soprattutto quando il 9 giugno una bomba nemica centrò la camerata dell'Ospedale in cui erano stati ammassati i feriti, provocando il cedimento e la distruzione di una parte dello stabile, senza però uccidere nessuno; sostennero con abnegazione la causa patriottica e nazionale, continuando una tradizione che vide protagoniste alcune di loro, esponenti del patriziato dorico, come le contesse Matilde Felici Sturani, Eleonora Giovanelli Benincasa e la Fazioli, tutte coniugate o imparentate con altrettanti eroici difensori dell'Ancona repubblicana³².

Non mancarono donne che impugnarono le armi: Elvira Frener, moglie di Adolfo, militò nelle fila del *Drappello della Morte* (o *Compagnia della Morte*), una unità composta da ottanta giovani costituita il 29 maggio e comandata da Andrea Fazioli, e il suo comportamento sulle barricate di Porta Pia, il 25 maggio 1849, fu così intenso che il comandante Zambeccari la proclamò «meritevole di essere considerata soldato, con diritto d'avanzamento»³³; nella stessa unità combatté

31. *BOA*, 29 maggio 1849, c. 337.

32. Severini, *La Repubblica romana del 1849*, cit., p. 109 e ss.

33. Santini, *Diario dell'assedio e difesa di Ancona*, cit., pp. 39-40. In queste pagine viene proposto un elenco di venti donne che si offrirono volontarie per le ambulanze: le prime a proporsi furono Cleofe Espero, Francesca Lopez e Maria Friggeri. Più avanti – *ibidem*, pp. 200-203 e 210-213 – negli elenchi dei morti e feriti per la difesa di Ancona Santini riporta i nominativi di nove donne: quattro morte (le mendicanti Giacoma Pellicani e Geltrude Cherubini e le civili Maria Bedini e Nazarena Maiolini) e cinque ferite, cioè la bracciante Rosa Guidi, le mendicanti Maria Falcinelli e Maria Maiolini, la borghese Maria Ciotti e la civile Maria Mariani-Seghini.

come vivandiera un'anonima anconetana che cadde nel corso dei combattimenti in località Torrioni, sulla vecchia strada di Pietra La Croce³⁴.

Accanto alle donne, i giovani. Intere famiglie videro i propri rampolli arruolarsi nei diversi corpi militari in difesa della città. Oltre duecento di questi giovani, per lo più reduci dai campi veneti della prima guerra d'indipendenza, partirono alla volta di Roma, assediata dai francesi, e tra questi campeggiano personalità importanti della storia cittadina come Alessandro Orsi, Carlo Rinaldini, Luigi Daretti, i fratelli Storani, il pittore Francesco Podesti, Alessandro Alessandrini, tutti inquadrati nel Battaglione universitario. Tra i caduti vanno ricordati i coraggiosi fratelli Francesco e Alessandro Archibugi – soprannominati i *Cairolì Anconetani* – che, rispettivamente ventenne e diciannovenne, morirono a seguito delle ferite riportate in un conflitto a fuoco, l'11 giugno 1849, contro i francesi.

Che gli ideali patriottici fossero spesso una questione di famiglia, anzi di famiglie, è dimostrato da un caso di recente studiato, quello della famiglia Montautti che, di probabile origine toscana, si era stabilizzata nel capoluogo dorico a metà del Settecento; Sinfiorano (1795-1870) fu fin dal gioventù liberale, cospiratore e carbonaro; nel 1849 era segretario del Circolo Popolare della città e in tale veste firmò, il 19 marzo 1849, un proclama alla Costituente in cui si chiedeva l'indipendenza dell'Italia «anche con la guerra»; Sinfiorano sposò Irene Bravura, il cui fratello Alessandro (1811-71), anconetano, partecipò alla prima guerra d'indipendenza e fu nel '49 deputato del Consiglio comunale e socio del Circolo Popolare; con la restaurazione venne arrestato e condannato a due anni di carcere. Alessandro Bravura fu amico di Carlo

34. Severini, *La Repubblica romana del 1849*, cit., p. 110.

Faiani e si distinse tra i fondatori delle scuole notturne popolari: si sposò con la pergolese Teresa Bertiboni, sorella di Vincenzo, antico carbonaro e colonnello garibaldino³⁵.

All'assedio di Ancona presero parte le principali famiglie patriottiche del posto: i fratelli Gioacchino, Francesco e Giovanni Farinelli; Riccardo Schelini, artigliere, con i fratelli Cristoforo e Guglielmo impegnati nel *Drappello della Morte*, gli altri due Gustavo ed Enrico intrepidi combattenti nei fatti di monte Marino e il padre Domenico, sottotenente nella Guardia nazionale; i due fratelli Michele e Andrea Fazioli, valorosi ufficiali³⁶.

La contessa Fazioli, moglie di Michele (1819-1914)³⁷, notevole e futuro parlamentare italiano, ha lasciato un ricordo particolare tra gli anconetani grazie a due gesti: dopo la caduta della città, si rifiutò di aprire le danze con il generale austriaco; nel settembre 1860 furono le donne di casa Fazioli a confezionare il primo tricolore che sventolò sul capoluogo dorico.

Anche ad Ancona, parte del clero si distinse non solo in un'umanitaria opera di assistenza, ma anche assecondando, e non solo formalmente, il nuovo corso democratico e repubblicano. Tipico il caso del prete-patriota anconetano Raffaele Martelli (1811-80): nato da famiglia benestante, dorica e di chiari principi liberali – furono patrioti e combattenti nei principali eventi ottocenteschi, i fratelli Francesco e Antonio, il quale ultimo prese parte alla difesa quarantovesca –, sacerdote dal 1834, professore di materie letterarie nel Liceo comunale, canonico del Duomo, convinto

35. S. Angeletti, *Due famiglie di patrioti: i Montautti e gli Acquabona*, in «Storia delle Marche in età contemporanea», n. 6, 2015, pp. 67-78 (p. 70 per la citazione).

36. Natalucci, *Ancona attraverso i secoli*, cit., pp. 156-157; schede sui fratelli Fazioli in *DRN*, vol. III (1933), p. 50.

37. Su Michele Fazioli si veda il profilo in *DBM*, p. 254.

assertore della necessità di una vasta azione educativa, amico di Carlo Faiani, socio dal '48 del Circolo Anconitano e dunque una delle eminenti personalità liberali della città, definito dal suo vescovo «novarum rerum alacer dux», cappellano militare nei campi veneti della prima guerra d'indipendenza. La restaurazione e il ritorno di Pio IX sotto armi straniere lo avrebbero segnato così profondamente che nel 1853 avrebbe lasciato la penisola per trasferirsi nell'Australia occidentale dove avrebbe fatto fino alla morte il cappellano nelle prigioni e l'umile parroco in sperdute località rurali, senza dimenticare il sogno di vedere un'Italia libera e indipendente³⁸.

Ma, al netto di tutto ciò, i responsabili della città furono forestieri: bolognesi erano il preside Mattioli e il colonnello Zambeccari; viterbese il colonnello Especo, comandante della Cittadella; modenese il maggiore Giuseppe Fontana e di Crema il capitano Giovanni Gervasoni³⁹, tra i migliori e più preparati ufficiali del tempo; romagnolo di Meldola era Felice Orsini, commissario straordinario inviato dal Triumvirato repubblicano.

Era invece anconetano il vescovo Antonio Maria Cadolini (1771-1851), un teologo barnabita che si era fatto conoscere nelle principali città italiane come intenso predicatore,

38. J. Kinder, *Raffaele Martelli, da Ancona al Western Australia: due metà di una vita*, in M. Severini (a cura di), *Viaggi e viaggiatori nell'Ottocento. Itinerari, obiettivi, scoperte*, Marsilio, Venezia 2013, pp. 353-366.

39. Gervasoni (Crema, 1816 – Ancona, 1849) era stato in gioventù avviato alla carriera ecclesiastica, abbandonandola perché attratto dallo spirito d'avventura. La trovò dapprima in Francia: arruolatosi nella Legione straniera, combatté in Algeria fino a guadagnarsi le stellette finché venne condannato per aver ucciso in duello un ufficiale francese; graziato, fu però costretto ad emigrare in Spagna. Nel '48 si arruolò a Bologna come tenente nel Battaglione universitario, combattendo con «coraggio e ardittezza», secondo un rapporto del generale Ferrari, e venendo ferito a Cornuda. Nel dicembre seguente si portò nello Stato romano e combatté ad Ancona durante l'assedio come capitano della 8ª compagnia del 7º reggimento di Linea. P. Giangiacomi, *Gervasoni, Giovanni*, in *DRN*, vol. III (1933), pp. 212-213.

aveva ispirato il suo episcopato a Cesena (1828-38) a criteri di rigoroso moralismo e di massima conservazione politica finché, nel 1838, era stato designato da Gregorio XVI a guidare il capoluogo dorico dove si era distinto in numerose attività sociali e religiose; nel 1843 era stato nominato cardinale e nel 1846 aveva partecipato al conclave da cui era uscito pontefice il suo conterraneo Mastai Ferretti⁴⁰.

Due valorosi anconetani furono l'antico cospiratore, il conte Ferdinando Cresci, comandante della Guardia nazionale, e Antonio Elia che insieme al figlio Augusto sul battello *Roma* disturbò e danneggiò efficacemente la squadra navale austriaca; in queste azioni gli Elia furono coadiuvati dai capitani marittimi Michele Pacetti e Francesco Uliscia, particolarmente utili nelle attività di rifornimento della città; preziosa fu l'attività svolta da Michele Bevilacqua, a capo del corpo dei pompieri che furono chiamati a un lavoro diurno e sfiancante per domare i numerosi incendi.

Elia, come vedremo, sarebbe stato al centro di una clamorosa vicenda giudiziaria, paragonata un secolo fa da Palermo Giangiacomi a quella del senigalliese Girolamo Simoncelli.

Le tappe dell'assedio

Il conte Franz von Wimpffen era nato a Praga da famiglia comitale il 2 aprile 1797: era entrato nell'esercito imperiale a soli 17 anni con il grado di sottotenente e aveva combattuto contro le armate napoleoniche nel 1813-14 in Germania e nel 1815 in Italia. Nonimato ciambellano alla corte asburgica, aveva conseguito diversi gradi militari fino alla nomina a colonnello (1833). Nel 1825 sposò la baronessa Marianne

40. Rinvio al profilo *Cadolini, Antonio Maria* in *DBM*, p. 128 e a R. Paci, *Cadolini, Anton Maria*, in *DBI*, vol. 16 (1973), pp. 83-85.

Cecilia Bernhardine von Eskeles la quale, di origini ebreo, si convertì al cattolicesimo: dal matrimonio nacquero diversi figli. Nel 1838 divenne maggiore generale, con l'assegnazione del comando di una brigata a Trieste, e nel 1846 tenente maresciallo e feldmaresciallo luogotenente di divisione del 2° Corpo d'armata dell'esercito in Italia; nel 1848 fu inviato a contrastare la rivolta italiana scoppiata in Veneto e militò con valore a Vicenza e Custoza; grazie a questa esperienza ricevette, nel '49, l'incarico di sottomettere le Legazioni⁴¹.

Era quindi un comandante esperto, che conosceva la penisola e poteva contare su un'indiscussa autorevolezza sulle truppe. Proprio per la sua esperienza, Wimpffen sapeva che una piazzaforte ben munita come Ancona difficilmente si sarebbe arresa senza combattere e, dunque, poco confidò nel suo primo atto inviato alle porte della città, la richiesta di resa e di consegna della piazzaforte fatta come esecutore della volontà papale.

Il comandante imperiale disponeva di circa 11.000 uomini, 470 cavalli, 43 cannoni e di una flotta di sette navi comandate da Hans Birch Dahlerup, un ammiraglio danese (1790-1872) che aveva ricevuto proprio nel 1849 dall'imperatore Francesco Giuseppe l'incarico di istituire una Marina austriaca, insieme alla nomina di comandante della Marina militare e alla promozione ad ammiraglio e feldmaresciallo luogotenente.

Gli italiani affidavano la resistenza di Ancona a circa 5.000 uomini (cinque battaglioni di fanteria, tre di Guardia nazionale, mezza batteria da campo, più carabinieri e finanzieri) e 119 cannoni, ma la città difettava di provviste e acqua⁴².

41. G.C. Ferrari, *Wimpffen, Francesco*, in *DRN*, vol. IV (1937), p. 612.

42. G. Del Bono, *Ancona*, in *DRN*, vol. I (1931), pp. 32-33.

In particolare, i 300 finanzieri mobili, organizzati in Battaglione dalla Repubblica il 21 marzo 1849 e denominati *Bersaglieri del Tebro* (antico nome del Tevere), si segnalano tra i più accesi fautori del nuovo ordine; circa 150 finanzieri parteciparono alla gloriosa difesa di Ancona, come segnala questo bollettino:

I Finanzieri quasi ogni giorno, ogni notte, fra i grandinar delle palle e lo scoppiar delle granate, che seminavano lo scompiglio e la morte, fecero perigliose sortite sia per infastidire il nemico e respingere i suoi attacchi, sia per iscoprire le sue posizioni, dando prova in ogni circostanza di grande coraggio e di esemplare fermezza⁴³.

Il comando militare repubblicano era nelle mani dello Zambeccari, che, come visto, aveva alle sue dipendenze ufficiali valorosi e di esperienza, mentre l'autorità politica era rappresentata dal preside Mattioli, coadiuvato dal commissario straordinario Orsini; Mattioli rifiutò la proposta della Marina francese di occupare la città prima degli austriaci e ordinò ai forestieri di lasciare Ancona.

La Cittadella, voluta da Clemente VII, progettata da Antonio Sangallo nel Cinquecento e dominante il porto della città sovrastando la Mole Vanvitelliana e Porta Pia, era nelle mani del colonnello e marchese Giulio Especo y Vera, un esperto ufficiale di artiglieria nato da nobile famiglia viterbese di origini spagnole che era entrato quindicenne nell'Artiglieria pontificia, percorrendo i diversi gradi e venendo nominato nel '48 comandante della piazza dorica⁴⁴.

43. Citato in G. Mainolfi, G. Morgese, *La Guardia di Finanza nelle Marche dal 1786 al 1862. Dalla Truppa di Finanza alle Guardie Doganali*, Aniballi Grafiche, Ancona 2012, p. 88.

44. M. Cignoni, *Il marchese Giulio Especo (1801-1883)*, Gruppi Bibliici Universitari, Roma 1992.

Le fortificazioni di Ancona, «in parte esistenti fin dai tempi remoti», erano state completate dai francesi nel 1797-99, nel 1800 dai «tedeschi» e nuovamente dai francesi tra 1801 e 1814; gli stessi austriaci ne avevano smantellato parti, poi ricostruite da Pio VII (1821) e Gregorio XVI (1839) e, nell'intervallo, dai francesi a partire dal 1831; il fronte terrestre era composto da quattro fortificazioni principali (la Cittadella, detta comunemente *Fortezza*; il Forte Cappuccini; il Forte Cardeto; la Lunetta S. Stefano); il fronte a mare era costituito da una lunga cortina bastionata che, munita di opere costiere «staccate» e di «appostamenti per artiglierie», iniziava da Porta Pia per concludersi al Forte Marano⁴⁵.

Giunti al momento supremo, gli anconetani risposero ad appelli come quello lanciato dal comandante della Nazionale Cresci:

Solenne è il momento, supreme le circostanze; al pari di noi siano grandi i nostri pensieri⁴⁶.

Bloccata Ancona via mare, gli imperiali stabilirono il proprio quartier generale a Colle Ameno e conquistarono subito le alture esterne della città nei pressi delle quali si sviluppò la prima fase degli scontri, che durò fino al 15 giugno⁴⁷.

Questo primo periodo fu caratterizzato da un continuo alternarsi di duelli di artiglieria e scontri corpo a corpo che lasciarono sul campo centinaia di caduti e feriti.

45. Santini, *Diario dell'assedio e difesa di Ancona*, cit., pp. 10-11.

46. Citato in Natalucci, *Ancona attraverso i secoli*, cit., p. 150.

47. Oltre che sul *BOA*, la ricostruzione si basa su B. Del Vecchio, *L'assedio e il blocco d'Ancona 1849 (maggio e giugno 1849)*, Capolago, Tipografia elvetica, 1850; G. Santini, *Diario dell'assedio e difesa di Ancona nel 1849*, Vecchioni, L'Aquila 1925; M. Natalucci, *Ancona attraverso i secoli*, vol. III, *Dal periodo napoleonico ai nostri giorni*, Unione Arti Grafiche, Città di Castello 1960. Un'interessante documentazione si trova in *ASAN, Stampe governative*, b. LXXXIII, n. 30.

Il primo scontro a fuoco si ebbe il 25 maggio tra finanzieri e fanti imperiali, mentre l'indomani si affacciò sul porto dorico il trabaccolo *Augusto* che, comandato dall'Uliscia e contenente un prezioso carico di grano, era inseguito da due lancie austriache: protetto dal fuoco dei cannoni della piazzaforte, l'*Augusto* poté attraccare alla Dogana, accolto dall'entusiasmo della popolazione che organizzò una successiva sfilata in città tra sventolio di tricolori e concerto della banda.

Tra gli avvenimenti più importanti vanno ricordati la conquista austriaca del Forte Altavilla e l'occupazione di Pietra La Croce (26 maggio) cui fecero seguito quelle delle postazioni militari di di Monte Marino, Pedocchio, Posatora, della Montagnola, mentre venivano istituiti posti di osservazione a Monte Acuto, Monte Pelago e Monte d'Ago, lanciato un primo attacco al Cardeto e distrutto il telegrafo del Monte Conero (28 maggio). Successivamente gli imperiali, dopo aver distrutto l'acquedotto S. Margherita che riforniva la città, ingaggiarono una furiosa battaglia alle pendici del Monte Cardeto (1° giugno) cui rispondevano le coraggiose contraffensive dei difensori.

Nei combattimenti del 1° giugno si distinse in particolare il capitano Gervasoni: venuto a sapere che gli austriaci si erano nascosti tra le case comprese tra la Lunetta e il Cardeto, l'ufficiale lombardo, nonostante fosse stato ferito il giorno precedente, organizzò una sortita con 50 militi e 8 carabinieri; scesi dal Cardeto, Gervasoni ordinò al tamburino Antonio Mari di «battere la carica», sferrò l'attacco conseguendo, nel giro di breve tempo e al grido *Evviva la Repubblica Romana*, lo scopo prefisso⁴⁸.

Il Bollettino ufficiale elogiava il coraggio di tutti i difensori:

48. *BOA*, 1° giugno (6), c. 346.

è impossibile descrivere l'ardore dei nostri bravi *Soldati d'ogni arma*, i quali in mezzo alle bombe, ai razzi e alle fucilate, da cui sono tormentati, rispondono con grido di gioia, e con un fuoco sì ben nutrito da farsi credere piuttosto veterani anziché giovani soldati e, possiamo dire, nuovi alla guerra⁴⁹.

Effettivamente tutte le fonti concordano sul fatto che questi soldati italiani, che assomigliavano più a «macchine infernali» che non a «uomini veri», sorpresero per coraggio in più di una circostanza le truppe austriache⁵⁰.

Nello stesso giorno il preside Mattioli emetteva un proclama con cui ricordava agli anconetani che era «dovere di ogni Cittadino» cooperare «con tutti i possibili mezzi» alla «difesa di queste mura», essendovi compresa la stessa difesa «delle nostre libertà»; di conseguenza annunciava di aver istituito una Commissione di otto membri che si sarebbe occupata del soldato rientrando dal campo di battaglia, «rotto dalle fatiche, estenuato dal perduto sangue» e reclamante «un pronto conforto» per «sorgere più forte a nuova pugna»⁵¹.

Nuovi bombardamenti austriaci facevano saltare in aria il baluardo S. Agostino e colpivano la città (6 giugno), con conseguenze così devastanti sulla popolazione dorica che spinsero l'arcivescovo Cadolini a scrivere al comandante austriaco affinché risparmiasse la popolazione.

Il 7 giugno, mentre continuavano i bombardamenti, si assisteva a una prima manifestazione di cittadini che chiedevano la fine delle ostilità, a una contromanifestazione patriottica e alla richiesta dei carabinieri di essere posti nel-

49. *BOA*, 1° giugno (4), c. 345.

50. *Ibidem*.

51. *Ibidem*. La Commissione fu composta da Mariano Ploner, David Almagià, Antonio Pennacchietti, Saul Almagià, I. di S. S. Ascoli, Andrea Zannetti, Pietro Tarsetti e Sansone Terni.

la riserva; per placare gli animi ed esortare i cittadini alla resistenza, Zambeccari, sostenuto dal commissario politico Chierici, diffondeva la falsa notizia della marcia su Ancona di truppe capitoline comandate dal generale Pietro Roselli.

Tra il 9 e l'11 giugno, mentre si notavano rinforzi in campo austriaco, si registravano episodi di dissidenza specie tra i carabinieri che, forse per effetto della presenza all'interno della città di opuscoli e individui «disfattisti», invitavano gli stessi finanziari a desistere dal combattere.

Offensive e contrattacchi si susseguivano senza sosta. Poco prima del mezzogiorno del 10 giugno le sentinelle del Cardeto gridarono l'allarme e accorsero una ventina di finanziari che, guidati dal sottotenente Barlocchi, respinsero il «picchetto di austriaci»⁵².

L'11 giugno avvenivano nuovi attacchi imperiali al Cardeto e al Campo trincerato, sotto la Cittadella, mentre l'Ospedale, sistemato nei locali conventuali di San Francesco alle Scale, veniva sgomberato e i ricoverati trasferiti in diverse strutture cittadine, suscitando non poche rimostranze.

Nel primo pomeriggio del 12 giugno, dopo che il comandante Wimpffen ebbe sdegnosamente rifiutato la richiesta da parte di una deputazione italiana, composta dal vicario vescovile Barili e dal capitano Michele Fazioli, di risparmiare i luoghi di cura cittadini, si registrò una nuova, coraggiosa sortita della colonna Gervasoni verso le postazioni di Monte Marino dove si scatenava un furioso combattimento per supportare il quale intervenivano la colonna del capitano Primo Fabbri⁵³, comandante della 6ª Com-

52. *BOA*, 10 giugno, c. 366.

53. Da non confondere con il romagnolo Marco Fabbri (Bagnocavallo, 1820-1902) e con il marchigiano Cesare Fabbri (Fano, 1822-1880), capitano coraggioso che si segnalò in diversi episodi dell'assedio di Ancona. Su questi due personaggi, che parteciparono entrambi alla difesa di Ancona, si vedano le rispettive schede in *DRN*, vol. III (1933), pp. 18 e 20.

pagnia del 7° di Linea, che ingaggiò una lunga controffensiva nei pressi della Lunetta di S. Stefano e le cui truppe furono citate nel Bollettino ufficiale «per bravura ammirevole», e la compagnia del tenente Sartorelli; proprio in questa azione Gervasoni, che aveva ordinato ai militi del 7° di Linea di avanzare gridando *avanti avanti*⁵⁴, rimase gravemente ferito alla coscia e, trasportato in città, spirò il 14 luglio assistito da padre Martelli.

Il 13 giugno, mentre le truppe assedianti avevano raggiunto le 15.000 unità e ampliato le proprie batterie (il 6 giugno Wimpffen aveva ricevuto il parco d'assedio del generale Gorzkowski, il comandante polacco i cui cannoni si erano rivelati decisivi per la resa di Bologna), si rinnovavano i bombardamenti e in città cresceva la preoccupazione per la penuria degli approvvigionamenti, alimentando discordie e conflittualità, anche se l'indomani si riusciva a distribuire carne ai combattenti; tuttavia, una quarantina di carabinieri e qualche ufficiale disertavano, consegnandosi agli imperiali; due nuove sortite italiane comportavano un elevato numero di morti.

Nuovi, accaniti scontri si registravano il 15 giugno in seguito alla sortita di due distaccamenti della Guardia nazionale cui rispondevano gli imperiali assaltando la Lunetta, il Campo trincerato e la Cittadella; il *Drappello della Morte* respinse con grande energia un attacco imperiale al forte della Lunetta di S. Stefano, mentre esplodevano, a causa dell'eccessivo logoramento, diverse batterie italiane.

Le speranze dei difensori repubblicani vertevano su due aspetti: l'arrivo di rinforzi da Roma, vista la tregua stabilita tra francesi e italiani, che però non si verificò mai; la resistenza alla Gola del Furlo da parte delle forze repubblicane

54. *BOA*, 12 giugno, c. 370.

comandate dal colonnello Pianciani che presidiarono il passo dal 23 maggio al 12 giugno per impedire il transito delle forze austriache che, composte da 5.000 uomini e comandate dal generale Liechtenstein, provenivano dalla Toscana ed erano state inviate per ricongiungersi con quelle del Wimpffen⁵⁵. Richiamato a Roma il 6 giugno Pianciani, che sarebbe stato arrestato l'11 seguente a Civitavecchia dai francesi⁵⁶, il comando passò al colonnello inglese Hugh Forbes che, alla fine, decise di evitare lo scontro, abbandonando il Furlo. In questo modo le truppe del Liechtenstein poterono raggiungere Ancona.

A metà mese, si aprì la seconda e conclusiva fase dell'assedio: gli italiani erano intenzionati a resistere, ma la carenza dei viveri, i segnali di stanchezza e malcontento presso la cittadinanza, la decimazione dei reparti difensivi migliori nonché l'indisciplina e l'abbandono in diverse unità incominciavano a incidere pesantemente sul morale dei difensori.

Mattioli e Zambeccari rammentarono che stavano «serpeggiando in Città nuove false od esagerate, sparse da inconsideratezza o da malignità» secondo le quali i capi repubblicani nascondevano al popolo «la verità delle cose»: tra queste circolava in quella giornata la voce che voleva Roma caduta in mano francese, voce che portava i due leader a smentire, «benché privi delle notizie ufficiali» e «sull'Onor Nostro», tale evento⁵⁷.

L'elemento di svolta, come a Bologna, fu però un altro, e cioè la decisione del Wimpffen di bombardare Ancona sen-

55. M. Severini, *Nascita, affermazione e caduta della Repubblica Romana*, in Id. (a cura di), *La primavera della nazione. La Repubblica Romana del 1849*, affinità elettive, Ancona 2006, p. 85.

56. M. Ridolfi, *Pianciani, Luigi*, in *DBI*, vol. 83 (2015), p. 48.

57. *BOA*, 15 giugno, c. 375.

za sosta e con l'impiego di «tutte le bocche da fuoco disponibili» (16-17 giugno), decisione che trasformò l'assedio in una «bolgia infernale»⁵⁸ e indusse anche gli estremi fautori della resistenza ad oltranza a cambiare opinione.

Purtuttavia Antonio Elia scese tra il popolo invocando ancora una volta la cacciata dei *barbari*.

La richiesta di resa venne inviata, il 17 giugno, alla Magistratura cittadina, visto che l'Impero asburgico non riconosceva le autorità politiche e civili della Repubblica romana.

Il 18 giugno, dato che il colonnello Zambeccari continuava a rifiutare la firma della capitolazione, il colonnello Alessandro Gariboldi⁵⁹ e il maggiore Giuseppe Fontana si recarono, insieme a una delegazione municipale, a Colle Ameno per trattare. Nella notte successiva si radunò il Consiglio di guerra che, la mattina seguente, con l'astensione del solo Zambeccari, ufficializzò la fine delle ostilità.

La capitolazione venne firmata, per parte italiana, dagli ufficiali Gariboldi e Fontana e dagli anziani comunali Nicola Fanelli e Giovan Battista Morichi, mentre, per parte austriaca, dal Wimpffen e dal colonnello De Nagy, dello Stato maggiore imperiale. Nel darne annuncio alla popolazione dorica si sottolineava che la cessazione delle ostilità era stata ottenuta «dopo venticinque giorni di assedio» «di concerto coll'Autorità Militare», a seguito della condizione della cit-

58. Natalucci, *Ancona attraverso i secoli*, cit., p. 154.

59. Attenzione all'omonimia. Si parla di Alessandro Gariboldi (Ancona, 1798 – Roma, 1873), arruolatosi come tamburino nel 1813 con Murat, poi artigliere nell'esercito pontificio, combattente nel '48 a Treviso e Venezia, organizzatore del reggimento Unione, nominato l'11 aprile 1849, ad Ancona, comandante della 2ª Divisione militare territoriale. Tuttavia ha partecipato alla difesa di Ancona anche un Giovan Angelo Gariboldi (Castelraimondo, 1793 – Ancona, 1868), di famiglia anconetana, anch'esso soldato con Murat, partecipe dei moti del '31, poi esule ad Algeri e, durante l'assedio di Ancona, capitano aiutante maggiore nel 3º Battaglione della Guardia nazionale. Sui due si vedano le rispettive schede di Palermo Giangiacomi in *DRN*, vol. III (1933), pp. 183-184 e 200. Da notare che in quest'opera il cognome Gariboldi è storiato in Garibaldi.

tà, «dalla quale ci venivano alte rimostranze perché adoperassimo ad allontanare ulteriori sciagure», e della «attitudine della politica estera riguardo al nostro Stato»⁶⁰.

Nel primo pomeriggio del 20 giugno veniva diffuso il testo della capitolazione, mentre gli austriaci occupavano Ancona, rialzando gli stemmi pontifici; alla città furono concessi gli onori militari.

Difficile la stima su quante persone tra i militari degli opposti eserciti e i civili trovarono la morte durante l'assedio di Ancona.

Natalucci parla di 543⁶¹ vittime accertate tra militari e civili⁶²; Del Vecchio fa salire questo numero a oltre un migliaio, stima sostanzialmente credibile⁶³; Sbano a 4-500 unità, numero a mio avviso eccessivo⁶⁴.

Le ultime cifre fornite prima di morire da Santini riportarono che, nell'assedio di Ancona, combatterono 5.500 italiani contro 11.000 mila austriaci: i primi registrarono 543 morti e 281 feriti, pari al 10% della forza, mentre i secondi 21 morti e 105 tra feriti e dispersi⁶⁵, numero che pare molto al di sotto dell'effettiva realtà.

Avventura tra le bombe

Il conte Luigi Aldrovandi, deputato municipale di Bologna, era stato trattenuto in ostaggio presso Castelfranco da monsignor Gaetano Bedini. Questi, quarantatreenne, nativo

60. BOA, 19 giugno, c. 387.

61. Santini, assumendo il numero di 530 vittime, propone un'interessante ripartizione geografica delle stesse da cui si evince che il maggior numero dei morti accertati (104, pari al 19,63% erano marchigiani, con 92 di Ancona): Santini, *Diario dell'assedio e difesa di Ancona*, cit., pp. 210-213.

62. *Ibidem*, p. 158.

63. Del Vecchio, *L'assedio e il blocco di Ancona*, cit., p. 32.

64. Lesti, p. 241.

65. G. Santini, *Fano ottocentesca 1846-1849*, Sita, Ancona 1968, pp. 177-178.

di Senigallia (ma i genitori erano originari di Ostra) e amico del Mastai, era stato inviato dal papa come suo commissario straordinario a Ferrara.

Bedini aveva alle spalle incarichi di uditore presso la nunziatura di Vienna (1837-45) e di nunzio in Brasile (1845-48). Qui ricevette nel 1847 da Garibaldi l'offerta di impiegare se stesso e le sue truppe sotto le insegne pontificie: all'offerta non venne data risposta e il monsignore chiese a Garibaldi, tramite il console pontificio di Montevideo, di non divulgare pubblicamente lo scambio epistolare, intendendo così farlo cadere in silenzio; al rientro in Italia aveva trovato il suo antico compagno pontefice e questi lo nominò sostituto alla Segreteria di Stato, retta dal cardinal Antonelli; a Roma come nell'esilio a Gaeta si rese interprete delle «tendenze reazionarie» e della «necessità» di ristabilire il potere temporale con la forza delle armi⁶⁶.

Pio IX era fuggito da Roma, vestito da semplice prete, nella notte del 24 novembre 1848, dando origine a una crisi politica, istituzionale e sociale senza precedenti e, peraltro, senza lasciare uno straccio di ordine ai legittimi rappresentanti che, con la concessione dello Statuto (ultimo dei sovrani italiani), aveva lui stesso determinato. Nel corso del '48, papa Mastai si era rapidamente separato dalla causa italiana, delegittimando i diversi ministeri costituzionali, a partire da quello guidato da Terenzio Mamiani. Poi erano subentrati la paura della piazza, la preoccupazione di un'involuzione democratica (*nomen omen*) e infine l'atto più indecoroso per un sovrano, la fuga improvvisa e precipitosa, una macchia che non sarebbe mai stata dimenticata. Dall'autoesilio borbonico, l'autocrate ruppe ogni collegamento con Roma e, al contempo, invocò gli Stati europei affinché, con una spedi-

66. S. Furlani, *Bedini, Gaetano*, in *DBI*, vol. 7, 1970, pp. 520-521.

zione militare, lo riportassero sul trono temporale che aveva scientemente abbandonato⁶⁷. Secondo il pontefice senigalliese, tale fine andava conseguito ad ogni costo, anche sacrificando la vita di migliaia di persone.

Con l'occupazione austriaca di Ferrara, Mastai spedì un suo uomo di fiducia al seguito dell'invasore e in questa veste Bedini si rese, nelle settimane successive, corredo della fucilazione di padre Ugo Bassi (7 agosto 1849); prima, però, il monsignore, dopo aver sostenuto la scelta austriaca di bombardare Bologna per sfiancare i difensori, fece ricorso all'ignobile pratica dell'ostaggio.

Appena saputo della notizia del fermo del conte Aldrovandi (9 maggio, notizia giunta insieme a quella dell'occupazione di Ferrara), montò l'ira popolare contro il prelado e gli stessi parenti del pontefice cosicché il comandante militare della piazza, Girolamo Simoncelli – che poi avrebbe pagato con la vita questa e le altre responsabilità politiche del 1849 in seguito a un processo ingiusto, sommario e montato ad arte dai giudici papalini –, dispose di trasferire, sotto fidata scorta, i parenti del papa e del monsignore fuori provincia, cioè ad Ancona (Senigallia faceva allora parte del territorio pesarese)⁶⁸.

All'una e mezzo della notte tra il 9 e il 10 maggio 1849, una scorta comandata da tre capitani della Guardia nazionale – Federico Monti, Francesco Marzi (futuro primo sindaco di Senigallia italiana)⁶⁹ e Luigi Mercantini, il famoso

67. Resta fondamentale sul primo triennio del pontificato di Pio IX G. Martina, *Pio IX (1846-1849)*, Pontificia Università Gregoriana, Roma 1974.

68. La relazione originale dell'arresto dei congiunti di papa Mastai si trova in ACSe, *Archivio Augusti-Arsilli*, b. 79, f. 11, Relazione della cattura dei Coniugi Arsilli; sugli altri documenti contenuti in questo fondo e, più in generale, su una prima ricostruzione dell'accaduto rinvio a M. Severini, *Girolamo Simoncelli. La storia e la memoria*, affinità elettive, Ancona 2008, pp. 43-48, 104.

69. M. Severini (a cura di), *Il testimone. Vita e politica in Francesco Marzi (1823-1903)*, affinità elettive, Ancona 2003.

poeta allora docente nella città adriatica – trasferì ad Ancona, con due carrozze, il cavalier Filippo Giraldi della Rovere, nipote di Pio IX (in quanto figlio di Caterina Mastai), il conte Paladino Mercuri Arsilli, sua moglie Virginia Mastai (altra sorella del papa), la loro figlia in tenera età nonché Pietro e Giuseppe Bedini, fratelli del suddetto monsignore.

Qui, al di là delle differenti versioni circa l'accoglienza da parte delle autorità repubblicane – gentili e cortesi secondo le fonti laiche, brusche e altere secondo quelle di parte cattolica –, il preside Mattioli scrisse il 10 maggio una lettera, firmata anche dal commissario straordinario Orsini e dal comandante Zambeccari, al commissario pontificio Bedini nella quale, deprecando «chi s'intitola Commissario di un Pontefice, e tenta sulle bajonette straniera una restaurazione impossibile ed aborrita», comunicava che i sei patrizi senigalliesi erano nelle loro mani.

L'11 maggio fu poi la volta di una lettera dei prigionieri al Bedini con cui si pregava di liberare l'Aldrovandi così da essere «messi in libertà essi ancora».

La permanenza di questi congiunti ad Ancona si complicò incredibilmente: i maschi furono accolti benignamente nella Cittadella dal colonnello Especo, mentre le donne furono trasferite presso l'abitazione di don Giovanni Marinelli, parroco di S. Giovanni.

Finchè, all'arrivo in Ancona del corpo di spedizione imperiale, Mattioli si accordò, come detto, con il Wimpffen per la liberazione dei prigionieri.

Il giorno stabilito, i prigionieri furono condotti presso le barricate degli Archi dove però non era giunto alcun ordine; il comandante di zona chiese allora ai sei la loro identità e, avendo incautamente qualcuno di loro risposto che erano dei Mastai, furono subito ingiuriati e minacciati dai militi di guardia: alcuni proposero di fucilarli «a piena gola».

Intervenne allora il picchetto austriaco che si era presentato alla barricata per prendere i prigionieri, aprendo il fuoco. In tale parappiglia, i prigionieri cercarono di tornare indietro ma incrociarono dei finanzieri che risposero al fuoco nemico, mentre i cannoni austriaci riprendevano a bombardare la fortezza: il conte Arsilli prese in braccio la figlia, sua moglie svenne dalla paura ma alla fine il gruppo riuscì, tra grandi difficoltà, a rientrare nella Cittadella grazie al pronto intervento dell'Especo che con il canocchiale aveva seguito lo sviluppo degli eventi.

A questo punto gli ostaggi richiesero la protezione del console francese Armand Charles Duault e, ottenutola, Giraldi e i Bedini furono imbarcati nella fregata a vapore *Panama*, presente nella rada di Ancona; rifiutò questa soluzione il conte Arsilli che, non sentendosi sicuro e con la moglie ancora sotto shock, riparò presso l'abitazione di don Marinelli, chiedendo al console Duault che quest'ultima venisse posta sotto la protezione francese, facendo alzare il tricolore transalpino.

I bombardamenti dei primi di giugno colpirono anche questa casa, provocando morti e distruzioni, ma lasciando incolumi i nipoti del papa.

Il 9 giugno il conte Arsilli fu convocato dal preside Mattioli che lo rese edotto come dal campo austriaco il console inglese avesse incaricato il comandante del brigantino *Frolic*, Vansittart, di prelevare lui e i suoi congiunti. Ma ancora una volta il nipote di Pio IX rifiutò, richiedendo ulteriori garanzie.

Lo stallo fu risolto dal comandante Vansittart che si presentò in uniforme dagli Arsilli mentre stavano mangiando: li pregò di seguirlo immediatamente poiché questa era la volontà non solo del Wimpffen ma «ancora del Santo Padre», aggiungendo che alle quattro del pomeriggio vi sarebbe stato un nuovo bombardamento, cosa che poi avvenne.

A questo punto si ruppero gli indugi: i tre congiunti del papa raggiunsero il porto attraverso «vie non praticate», salirono su un battello battente bandiera inglese che li condusse sul *Frolic*; da qui, due ore dopo, raggiunsero Colle Ameno, quartier generale imperiale, dove li stava aspettando Virginio Alpi, commissario straordinario del papa, e un corriere giunto appositamente da Gaeta che ripartì alla volta di quest'ultima solo dopo aver visto i prigionieri liberi e aver ricevuto da questi lettere attestanti l'avvenuta liberazione⁷⁰.

Una vettura scortata dai carabinieri riportò i tre patrizi a Senigallia nella notte tra il 9 e il 10 giugno 1849, un mese dopo l'inizio di quell'avventura.

Il caso Elia

Analogamente a Senigallia, dove l'uccisione del patriota Girolamo Simoncelli ha determinato divisioni e conflittualità che si sono protratte nel tempo⁷¹, anche Ancona ha avuto il suo *martire laico*, un clamoroso caso cioè della vendetta pontificia contro i protagonisti della grande stagione della Repubblica romana.

Antonio Elia nacque ad Ancona il 3 settembre 1803 da Sante e da Caterina Blasi, in una famiglia dedita alle attività marinare. Analfabeta, fu avviato quattordicenne alla vita di mare: nel 1825 contrastò i pirati turchi in Adriatico, riuscendo a liberare i compagni fatti prigionieri e conseguendo, per questo atto di grande coraggio, medaglia, ricompensa in denaro e grande popolarità. Si affiliò alla Carboneria, fungendo da tramite con gli esuli francesi e inglesi e recapitando carte compromettenti. Prese parte ai moti del 1831

70. Severini, *Girolamo Simoncelli*, cit., p. 48.

71. M. Severini, *Senigallia divisa: Pio IX versus Girolamo Simoncelli*, in *Memoria, memoria. 150 anni di storia nelle Marche*, il lavoro editoriale, Ancona 2012, pp. 15-37.

nei domini pontifici e, nel 1834, conobbe a Marsiglia Garibaldi, con cui strinse rapporti di profonda stima ed amicizia. Si sposò con Maddalena Pelosi da cui ebbe numerosi figli.

Sul piano professionale, passò da marinaio semplice a nostromo e ottenne la patente di piccolo cabotaggio: consolidata la sua fama nell'ambiente, guidò una vittoriosa agitazione di natura rivendicativa contro gli armatori; fu pure coinvolto in una rissa in un locale del porto di Trieste, riuscendo a scampare all'arresto.

Nel 1848, rientrato in Italia, prese parte agli eventi nell'alto Adriatico: la sera del 9 dicembre 1848 accompagnò Garibaldi nell'unica sua visita, peraltro in incognito, ad Ancona, seguendolo nel gennaio 1849 a Macerata per mettersi a sua disposizione; ma dietro consiglio del condottiero rientrò nella città natale dove evitò che un incidente occorso tra anconetani e marinai della flotta sarda divenisse un caso politico.

L'eroe dei due monti avrebbe scritto che Elia era

la più bella figura che la storia degli uomini virili d'Italia possa presentare al mondo⁷².

Nella città natale Elia organizzò pubblici festeggiamenti per la proclamazione della Repubblica romana⁷³. Convinto repubblicano, collaborò con il commissario Orsini nella repressione degli eccessi anarchoidi per poi ricoprire un ruolo di rilievo nell'assedio posto dagli Austriaci alla Dorica, segnalandosi, come detto, al comando del vapore *Roma*,

72. Citato in L. Guazzati, *L'Oriente di Ancona. Storia della Massoneria dorica (1815-1914)*, affinità elettive, Ancona 2002, p. 50.

73. Recenti profili biografici in V. Satta, *Elia, Antonio*, in *DBI*, vol. 42 (1993) pp. 464-465 e M. Severini, *Dizionario biografico del movimento repubblicano e democratico delle Marche 1849-1948*, Codex, Milano 2012, pp. 117-118.

nell'artiglieria dei forti e nel mantenere la disciplina fra gli assediati, optando fino all'ultimo per la difesa ad oltranza.

Caduta la città, si rifiutò di mettersi in salvo, sottovalutando i rischi connessi ma non volendo abbandonare la famiglia: aveva già sei figli e sua moglie era nuovamente incinta.

Una perquisizione fatta il 20 luglio 1849 nella sua casa da austriaci e papalini portò al ritrovamento, in una latrina, di un'arma di incerta provenienza e ciò bastò per spiccare contro di lui la condanna capitale, con le generiche accuse di connivenza con gli elementi facinorosi e di aver commesso delitti politici.

Antonio Elia morì, fucilato, ad Ancona il 25 luglio 1849. Il luogo della sepoltura, rimasto ignoto, fu individuato nel 1875, quando il figlio Augusto – parlamentare nell'Italia liberale – e le autorità comunali procurarono ai resti una degna sistemazione, in prossimità della quale fu eretto un monumento.

Coerenza

Il comandante Zambeccari, il preside Mattioli e il commissario straordinario Luigi Chierici partirono da Ancona, con la nave inglese *Frolic*, alla volta di Corfù nel pomeriggio del 20 giugno: arrivarono con pochi soldi, ma dopo una «fellicissima traversata» nel pomeriggio del 25 giugno⁷⁴.

Zambeccari fece stampare, anche con una finalità difensiva, il proprio *Giornale* militare in una edizione uscita nel 1849 a Capolago, poi inviata a Buonaiuto Del Vecchio che glielo aveva richiesto per la sua opera sull'assedio di Ancona: nello spedirlo, il 28 gennaio 1850 da Patrasso, il bolognese scriveva:

74. Del Vecchio, *L'assedio e il blocco di Ancona*, cit., pp. 95, 165.

È il riepilogo dei fatti come si succedevano, e a seconda dei rapporti che mi eran trasmessi dai capi de' corpi, degli editti e proclami miei, e finalmente delle corrispondenze ufficiali, senza alterazione di sorta e senza commenti. Non vi è parola che non trovi testimonianza negli originali che serbo, come quelli delle mie due campagne nel Veneto, e rispettivi loro giornali⁷⁵.

Zambeccari rientrò nella penisola nel 1859 e l'anno seguente raggiunse Garibaldi al Volturmo, combattendo al suo fianco; entrò poi nell'esercito italiano, ma lo lasciò per prendere parte al tentativo garibaldino di Sarnico, morendo di lì a poco, a Bologna, il 2 dicembre 1862⁷⁶.

Pure Mattioli rimase un decennio lontano dall'Italia, confortato in Grecia dall'amicizia di Tommaseo, dell'ex costituente e conterraneo Savino Savini e del poeta greco Dionisio Solomos; riprese gli studi letterari e l'attività poetica, conservando il rapporto con Mazzini⁷⁷. Anch'egli scrisse un testo difensivo (*Ai miei concittadini*) che contribuì a sollevare l'ostracismo determinato nei suoi confronti, dominante tra i moderati, dall'esperienza anconetana; nella primavera del 1860 si impegnò, nell'ambito dei circuiti azionisti, nella raccolta di volontari per Garibaldi in vista dell'invasione delle Marche e dell'Umbria, partecipando alle operazioni militari nell'Italia centrale del settembre di quell'anno. Dopo di che, rimasto fermamente mazziniano, lasciò la politica militante: riprese gli studi, fu preside e poi docente presso l'Istituto tecnico di Bologna e si sposò con Virginia Simonini (1872), da cui ebbe una figlia, Augusta, sedendo anche nel Consiglio municipale cittadi-

75. *Ibidem*, p. 89.

76. Schiarini, *Zambeccari, Livio*, cit., p. 619.

77. A.M. Ghisalberti, *Mattioli, Giuseppe Camillo*, in *DRN*, vol. III (1933), p. 533.

no (1862-72) e impegnandosi nella Società operaia di Bologna alla cui fondazione (1860) aveva contribuito insieme all'amico Zambeccari.

Mattioli trascorse gli ultimi anni scrivendo e riaffermando in occasioni pubbliche e commemorative gli ideali mazziniani, pago dell'amicizia di antichi compagni sui banchi della Costituente come il budriese Quirico Filopanti. Morì a Bologna il 1° febbraio 1893⁷⁸.

Quanto al Wimpffen alternò, nei successivi 21 anni della sua esistenza, ombre e luci: sottratto al comando di Ancona per volontà dell'imperatore che lo considerava poco severo come governatore della città conquistata, venne nominato, nell'ottobre del '49, governatore militare e civile della città di Trieste e della costa triestina; nel '51, alle dimissioni di Dahlerup, subentrò come comandante generale della Marina imperiale, ma nel '54 venne reintegrato tra le forze di terra, venendo posto a capo della 1^a Armata dell'esercito austriaco; tornò a combattere nel '59 contro gli italiani, durante la seconda guerra d'indipendenza, allorché si comportò in maniera prudente e scoordinata tanto che alcuni studiosi hanno individuato nel suo comportamento una delle ragioni della disfatta imperiale; fu promosso feldmaresciallo generale nel 1861 e morì a Gorizia nel 1870⁷⁹.

Tutti e tre i protagonisti dell'assedio di Ancona rimasero, così, coerenti con i principi che avevano caratterizzato il frangente più importante della loro vita.

Quanto alla città di Ancona, subì per dieci anni, con l'occupazione austriaca, uno dei periodi più duri e amari della sua millenaria storia. Ma subito dopo l'Unità, essa diven-

78. Tarozzi, *Mattioli, Giuseppe Camillo*, cit., p. 302.

79. Ferrari, *Wimpffen, Francesco*, cit., p. 612.

ne una delle principali basi di irradiazione del repubblicanesimo mazziniano – i cui primi nuclei si erano formati sotto il monte Conero negli anni quaranta dell'Ottocento – che nelle Marche si affermò come la principale forza di opposizione al liberalismo monarchico. Qui giunse sul finire del 1913 come direttore del più antico foglio repubblicano, «Lucifero», il repubblicano faentino Pietro Nenni che era nato, guarda caso, il 9 febbraio 1891, nel 42° anniversario della proclamazione della Repubblica romana; e proprio da Ancona partì, nel giugno del 1914, il moto protestatario della Settimana rossa che rilanciò l'obiettivo della repubblica; nel capoluogo marchigiano il Partito repubblicano mantenne vivi e forti gli ideali di Giuseppe Mazzini, aggiornandoli e divulgandoli, e tornò a essere la principale forza politica cittadina all'indomani della seconda guerra mondiale⁸⁰.

Pater patriae

C'è ancora qualcuno che ai nostri giorni rievoca nostalgicamente, e maldestramente, gli Stati pre-unitari, in particolare i regimi borbonico e pontificio. Dovrebbe rileggersi qualche pagina di storia contemporanea.

Nel 1849 molti italiani, per lo più giovani, decisero di cambiare vita: lasciarono la loro esistenza ordinaria, fatta di certezze e confort, per sostenere la grande causa della libertà e dell'indipendenza nazionale. Come visto, in un periodo di scarsa acculturazione politica, il desiderio d'avventura giocava spesso un ruolo determinante. In un primo mo-

80. Sulle tradizioni repubblicane di Ancona sia consentito rinviare a M. Severini, *Le tre repubbliche dell'Ancona contemporanea*, in *Le Marche tra Medioevo e Contemporaneità studi in memoria di Renzo Paci*, a cura di C. Vernelli, Quaderni del Consiglio regionale delle Marche, Ancona 2016, pp. 445-470.

mento, nel '48, si credette alla possibilità di una guerra regia: ma venuto meno il duplice tentativo di conseguire l'obiettivo attraverso la guerra dei Savoia contro l'Austria, l'iniziativa passò dalle mani dei moderati a quelle dei democratici.

Questi italiani e italiane, stanche di considerarsi ed essere considerate semplici sudditi, furono attratti da un'altra predicazione, decisamente laica ma con una forte matrice etica e religiosa, quella mazziniana. Il più grande leader democratico ottocentesco pensava già da statista e a Roma fece la sua prima e unica esperienza di governo, quella di triumviro, dopo essere stato eletto in una consultazione suppletiva deputato alla Costituente.

Mazzini si batteva da un quindicennio per cambiare il destino dei sudditi in uno di cittadini, dei cittadini moderni e consapevoli, acculturati dall'attività politica, resi edotti circa il grande obiettivo che bisognava conseguire: al posto di un Paese determinato dai re e da carte costituzionali benignamente concesse (*octroyées*), l'Italia democratica e repubblicana andava conquistata attraverso l'iniziativa popolare e le deliberazioni di un'Assemblea Costituente (come accadde a Roma e nell'Italia centrale nel 1849 e come poi sarebbe accaduto, quasi un secolo dopo, *mutatis mutandis*, nel 1946).

Una volta conseguita, la democrazia andava difesa giorno dopo giorno, con quell'etica del dovere, cioè di una norma superiore di vita che derivava dalla missione che Dio aveva assegnato a ciascun popolo: la società individualistica e materialistica, tutta incentrata sui diritti, andava sostituita con una costruita attorno all'adempimento dei doveri, una società progressista, dal momento che le difficoltà di conciliare la libertà dell'individuo con l'idea di un fine assoluto (il dovere poteva far accettare il sacrificio personale in nome di un progetto nazionale) sarebbero state risolte, secon-

do Mazzini, attraverso l'educazione, cioè un'opera di ampia pedagogia collettiva⁸¹.

Il patriota genovese aveva capito – un decennio prima di Cavour – che le sorti dell'indipendenza italiana andavano sostenute da una grande potenza europea e l'unica che poteva rispondere a questo richiamo era la Francia repubblicana; constatata però l'involuzione autoritaria del presidente della Repubblica Luigi Napoleone Bonaparte – che nel 1852 sarebbe diventato Napoleone III imperatore dei francesi ed era stato eletto con il voto dei cattolici –, intenzionato a schiacciare la libertà italiana e a riportare il papa a Roma, Mazzini sperò fino all'ultimo nell'opposizione democratica transalpina che arrivò a tentare in giugno un colpo di Stato che però fallì.

Non pochi storici si sono chiesti che cosa portasse, nel '49, migliaia di italiani ed europei a sacrificare la propria vita per difendere la libertà italiana: che, coerentemente con i postulati europeisti del genovese, era anche la libertà europea.

Non c'era solo il sogno di una *vittoria impossibile* ma nobilitante per i destini italiani⁸²; c'era il magnetismo che scaturiva da personaggi come Mazzini, inseguito fin da giovane dalle polizie di mezza Europa, e Garibaldi, che dopo lunghi anni in Sudamerica girovagava per la penisola seguito da una corte di persone a dir poco insolita (donne, neri, stranieri, volontari dal passato incerto) e costantemente inseguito dalla fama delle sue gesta che, in parte per la sua professione di marinaio in parte per la presenza al suo fianco di scrittori del calibro di Alexandre Dumas,

81. Ho sviluppato questo passaggio del pensiero mazziniano in M. Severini, *Piccolo, profondo Risorgimento*, Liberilibri, Macerata 2012 (1° edizione, 2011), pp. 17-29.

82. Su ciò si veda M. Isnenghi, *Garibaldi fu ferito. Storia e mito di un rivoluzionario disciplinato*, Donzelli, Roma 2007.

era già mondiale; dietro il mito garibaldino si stagliava una studiata strategia politica e retorica⁸³.

Nell'Europa dominata da monarchie, l'idea di fare della penisola una repubblica democratica sembrò, nel 1849, ai più una follia o un sogno utopistico. La sproporzione delle forze in campo apparve presto evidente, visto che contro i circa 25.000 difensori della Repubblica romana le forze della controrivoluzione continentale (Francia, Austria, Spagna e Regno delle Due Sicilie) misero in campo qualcosa come 90.000 uomini (non tutti peraltro effettivamente impiegati, come gli spagnoli).

La determinazione e la modernità di una *sfida impossibile*, fondata su principi moderni e democratici che intendevano scalzare le vecchie logiche della restaurazione e dell'ordine europeo ancora fondato sul Congresso di Vienna, suggestionarono migliaia di italiani molto più dei calcoli politici e diplomatici. Numerosi giovani lasciarono le occupazioni e l'esistenza abituali attratti dall'idea concreta di fondare un'Italia diversa: unita, indipendente, repubblicana, democratica, laica, ma anche un'Italia condivisa, costruita con un itinerario che risultasse da esempio e da monito per le successive generazioni.

Mazzini, perseguitato in vita e *post-mortem* da una selva di pregiudizi, veleni e addebiti esagerati e ingenerosi, rappresentava più di chiunque altro questa *sfida impossibile*.

L'unico cruccio che si portò nella tomba il principe di Metternich, che aveva definito Mazzini «l'uomo più pericoloso d'Europa»⁸⁴, fu quello di non riuscire ad arrestare Mazzini: per una delle tante nemesi della storia, fu lo Stato monarchico italiano a imprigionare il genovese alla vigilia della

83. L. Riall, *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*, Roma-Bari, Laterza, 2007, pp. 99-104.

84. R. Sarti, *Giuseppe Mazzini. La politica come religione civile*, postfazione di S. Mattarelli, Laterza, Roma-Bari 2005 (1ª edizione, 2000), p. 79

conquista di Roma, trasferendolo nelle carceri di Gaeta. Un anno e mezzo dopo, il 10 marzo 1872, Mazzini morì a Pisa sotto falso nome in casa di amici, ancora una volta esule nella sua stessa patria, alla quale aveva dedicato una vita di pensiero e azione.

Uno dei suoi ultimi biografi ha ricordato come Carducci, allora «il più eminente» dei poeti italiani, propose un epitaffio in onore dell' «uomo che tutto sacrificò, che amò tanto e molto compatì e non odiò mai»; subito dopo lo paragonò a un grande pontefice medievale, Gregorio VII, poiché il padre della patria gli fu simile «nel suo amore per la giustizia, nel suo tener in odio l'iniquità e [...] nella sua personale rettitudine»⁸⁵.

Meglio rende l'epitaffio che sta sopra la sua tomba a Staglieno: «Il corpo a Genova, il nome ai secoli, l'anima all'umanità».

Tra tutti i protagonisti del Risorgimento, Mazzini ha esercitato, «più di chiunque altro», un'influenza rilevante sulle successive vicende italiane⁸⁶.

85. *Ibidem*, p. 264.

86. G. Belardelli, *Mazzini*, il Mulino, Bologna 2010, p. 233.

DIARIO DI UN REAZIONARIO

Integro, devoto e reazionario

Tra gli studiosi risorgimentali dell'Ottocento il capitolino Giuseppe Spada (1796-1867) ha mantenuto nel tempo la fama di «maggior storico reazionario»¹ della Roma ottocentesca, benché le due tesi della sua opera principale (*Storia della rivoluzione di Roma e della restaurazione del governo pontificio dal 1° giugno 1846 al 15 luglio 1849*, 1878) siano state nel tempo smontate dalla storiografia più accreditata. Il devoto suddito pontificio intendeva dimostrare che la rivoluzione romana era stata fatta da «estranei», cioè forestieri, quando invece è stato ampiamente dimostrato il ruolo della componente capitolina e moderata nel passaggio dall'autocrazia papalina alla Repubblica democratica, passaggio ben simboleggiato dall'«uomo per tutte le stagioni»², l'avvocato concistoriale romano Carlo Armellini (1776-1863)³; in secondo luogo, Spada sostenne a più riprese l'idea che il popolo non ebbe alcuna parte nella rivoluzione quarantanovesca e anzi che ne fu vittima, mentre la partecipazione popolare, personificata da Angelo Brunetti detto *Ciceruacchio*, risulta vivace, consistente e incontestabile.

1. F. Fonzi, recensione a P. Moraldi, *Giuseppe Spada storico della reazione di Roma*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1954, fasc. I, p. 131.

2. A. Colombo, *Il moderato Armellini. Tecnico per ogni stagione*, in «Corriere della Sera», 12 febbraio 1996.

3. M. Severini, *Armellini il moderato*, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Roma-Pisa 1995.

In questa sede proponiamo la rivisitazione del *Giornale dell'Assedio di Ancona dell'Anno 1849* scritto da Spada e conservato presso la Biblioteca di storia moderna e contemporanea di Roma, una testimonianza di un certo rilievo sui fatti anconetani del '49 per alcune ragioni: perché venne redatta a ridosso della conclusione dell'assedio di Ancona; poiché, indirettamente e tenendo conto dell'interpretazione politica che l'autore offre dell'evento, conferma il valore e la determinazione usati nella circostanza dai responsabili delle istituzioni repubblicane (attaccati personalmente dall'autore); e per il fatto che anche la lettura di questa fonte suggerisce la necessità di riscrivere, aggiornandola nei contenuti e nella metodologia, questa rilevante pagina della vicenda storica anconetana e nazionale.

Ma scorriamo prima le essenziali notizie biografiche sul personaggio.

Giuseppe Spada nacque a Roma il 21 luglio 1796, primogenito di Alessio (1762-1837) e di Caterina Biagioni (la *sora Ninetta* della prima poesia dialettale del Belli). Appena quindicenne, una volta compiuti gli studi, entrò nel Banco Torlonia dove, grazie al particolare ingegno, percorse una rapida e soddisfacente carriera, rivelando una notevole competenza sui temi economici e finanziari; nel 1863 divenne uno dei proprietari dell'ente, senza perciò alterare il tenore e le abitudini modeste della sua esistenza. Uomo integro e «di fama illibata»⁴, mostrò una certa versatilità culturale, visto che si occupò di storia, politica, archeologia, lingua e letteratura latina.

Devoto suddito papalino, condannò gli avvenimenti del 1848-49 e, in particolare, la Repubblica romana. Tale fe-

4. E. Michel, *Spada, Giuseppe*, in *DRN*, vol. IV (1937), pp. 320-321 (321 per la citazione).

deltà gli fece meritare, a restaurazione compiuta, la nomina a consigliere municipale di Roma e diversi incarichi di fiducia.

Scrittore colto e forbito, tutore della sovranità pontificia e dunque ostile all'unificazione nazionale (*Osservazioni storiche sulla unità e nazionalità italiana*, 1860), Spada fu autore di circa trecento biografie di personaggi non romani che primeggiarono negli eventi rivoluzionari, che però non videro mai la luce, mentre la sua opera maggiore venne pubblicata postuma dal figlio Alessandro. Morì nella città natale lo stesso giorno della battaglia di Mentana, il 3 novembre 1867.

Il suo *Giornale* sugli avvenimenti anconetani del '49 è specchio fedele del reazionarismo: non parla del numero dei morti e fa solo qualche cenno agli scontri militari; contiene, rispetto alle fonti di parte laica, diversi errori e inesattezze; contesta ripetutamente il comportamento dei responsabili politici e militari repubblicani; non riesce a configurare un'attività politica slegata da quella religiosa; contiene pure un'autoesaltazione di italianità, con cui si vorrebbe mischiare le carte e disorientare il lettore, ma la sua devozione al papa-re è chiara così come i due caratteri – sopra riportati – che avrebbero informato la sua *Storia*.

Il Giornale dell'assedio

L'assedio di Ancona ebbe inizio la mattina del 24 maggio 1849 con gli austriaci che si impossessarono della cosiddetta «Montagnola» e delle «sottoposte posizioni» che dominavano da sud «la Città e la Fortezza» del capoluogo dorico.

Alle 10 di mattina si presentò un parlamentare del comandante conte von Wimpffen che, «introdotto con tutte le formalità», chiese di essere portato di fronte alla Magi-

struttura municipale poiché il governo asburgico non aveva riconosciuto le autorità «civili e militari» della Repubblica romana; tale ambasciatore recava un dispaccio del comandante imperiale con cui si domandavano «11.000 razioni» e si intimava «l'immediata resa della Piazza per ripristinare il legittimo Governo Pontificio». La Magistratura dorica, «di concerto» con le sopra citate autorità, rigettò «la suddetta domanda» e si disse pronta a difendere tale rifiuto «colla forza dell'Armi».

Conseguentemente, un'ora dopo, alle «11 antimeridiane», Ancona venne «dichiarata in istato d'assedio».

Tempestivamente 4.000 uomini di «Truppe di Linea» furono dislocati a presidiare i punti fortificati che difendevano la città da parte di terra e di mare, comprendendo anche le barricate esterne, mentre a tre battaglioni della Guardia nazionale veniva affidato il servizio e la polizia all'interno della città.

Nei punti più avanzati, nei pressi della Palombella, ebbe inizio un intenso fuoco di artiglieria tra italiani e austriaci che durò fino al sopraggiungere delle tenebre.

Con il 25 maggio gli austriaci presero possesso delle ville di Posatora, Pinocchio e delle Grazie, impiantando su queste postazioni i propri cannoni.

Intorno alle sei e mezza pomeridiane, inoltre, poneva le ancore davanti al porto dorico la squadra navale imperiale che, composta da quattro unità a vela e tre a vapore, si pose fuori dalla gittata dei cannoni italiani e bloccò l'uscita dal porto, dove si era posto al riparo il naviglio da guerra e quello mercantile coperto da «Bandiere Neutrali»; due vapori imperiali tentarono di avanzare a scopo esplorativo, ma vennero subito respinti dall'artiglieria difensiva.

Il 26 maggio non si registra alcuna azione da terra, ma solo il salvataggio di un «trabacco carico di granaglie» che, benché

tallonato dai «palischermi» – cioè dalle grosse imbarcazioni imperiali –, riesce a riparare dentro il porto dorico.

Nel primo pomeriggio del 27 maggio, una fregata e un vapore imperiali avviano una sortita, impedita dal forte fuoco d'artiglieria; si registra paura tra la popolazione e un incidente al Forte della Lanterna dove, a causa della «imperizia» di un cannoniere, esplode una granata, causando la morte di cinque militi, uccisi pertanto da questo incidente e non dal bombardamento nemico, come da alcuni supposto. Imbarcazioni battenti bandiera francese e inglese, avendo riportato danni e morti in queste scaramucce, prendono successivamente la via di Trieste per essere riparate.

Più importante, sul piano strategico, il fatto che gli austriaci si impossessano delle alture di Monte Pelago, Monte Pulito e della Vallata di S. Margherita, dominanti la città; nuovo intenso scambio di artiglieria si verifica tra gli avamposti italiani e quelli austriaci.

Anche il 28 maggio annota scambi di bombe e granate: ma mentre quelle austriache esplodono in aria, una italiana cade sulla banda imperiale, «mentre eseguiva delle sinfonie», provocando diversi morti. Il cannoneggiamento italiano, in questa giornata come in quella del successivo 29, impedisce al nemico l'erezione di barricate e trincee.

Due ore dopo la mezzanotte del 30 maggio, però, cominciano a cadere bombe e razzi lanciati da Monte Pelago sulla contrada S. Pietro: divampa su due case l'incendio, prontamente domato dai pompieri; altri caseggiati vengono sventrati; un'anziana rimane uccisa e molti cittadini risultano feriti; ma dopo due ore il fuoco tace.

Alle tre pomeridiane del 31 maggio infuriano i combattimenti sul Cardeto: tra gli italiani si battono la Compagnia degli studenti, i carabinieri e i finanzieri, ma la situazione resta di stallo; nelle ore successive gli imperiali continuano a

cannoneggiare i forti italiani e, durante la di notte, tentano un assalto che viene però bloccato.

Spada, tuttavia, dopo una settimana di scontri e bombardamenti, si lascia andare a questa amara considerazione:

Ma già i veri Italiani, che giudicano le cose senza avido interesse, e soverchia passione, conoscono che Ancona presto dovrà rendersi, per cui il Generale in Capo Austriaco non esporrà giammai le truppe I. e R. ad aprire approci per dare un inutile e micidiale assalto⁵.

Il 1° giugno si apre con nuovi, forti cannoneggiamenti da ambo le parti.

Nel primo pomeriggio del 2 giugno, mentre gli imperiali non riescono a conquistare terreno, carabinieri e finanzieri occupano «le barricate dei posti avanzati», dando riposo alla truppa di linea e facendo sloggiare i nemici dal «fabbricato del Cremore di tartaro e Casino Nappi» che viene incendiato e minato.

Spada afferma di non sapere il motivo della distruzione di questo Casino, se cioè sia stato determinato dall'obiettivo di togliere «appoggio all'Austriaco» o dall'odio verso l'omonimo proprietario della struttura, il «Sig. Canonico».

Il cannoneggiamento italiano provoca molti danni alle posizioni austriache e nelle limitrofe campagne: viene distrutto anche il nuovo fabbricato del «negoziante» Camillo Bianchi, situato alle falde del Cardeto. Tra le 23 e le 24 gli austriaci bombardano il centro cittadino, recando danni «in Piazza grande e sopra Via de' Calzolari».

A mezzogiorno del 3 giugno gli austriaci riprendono un cannoneggiamento intervallato sulla città, mentre sulle posizioni avanzate si rinnovano intensi scambi di artiglieria.

5. *Giornale*, 31 maggio.

Tra le 20 e le 22 la città viene nuovamente bombardata e ciò provoca allarme tra i cittadini che ricercano «sicuri ricoveri».

Il 4 giugno trascorre nel «silenzio assoluto in tutta la giornata d'ambe le parti», eccezion fatta per i colpi di cannone lanciati, verso le una e mezza pomeridiane, verso il porto ma ai quali le posizioni italiane non rispondono, poiché «il naviglio» è «fuori della portata».

Ben più grave e intenso risulta il bombardamento austriaco che colpisce la città dalle diciannove alle undici: vengono distrutti i due terzi del fabbricato Buglioni in Borgo Porta Farina.

Ma accadimenti più importanti si verificano in mare. Avendo fatto rotta su Trieste la squadra austriaca, il vapore italiano *Roma* si impossessa di una lancia nemica in cui vengono trovati sette individui: cinque sono marinai austriaci, che vengono dichiarati «Prigionieri di Guerra»; il sesto e il settimo sono, rispettivamente, un corriere francese, con «dispacci diretti all'Ammiraglio di quella Nazione», e la sua guida: entrambi vengono rilasciati e inviati all'ammiraglio transalpino che si trova con una sua nave nella rada di Ancona.

In città viene pubblicata la convenzione stipulata tra il Lesseps e il Triumvirato mazziniano per la sospensione delle ostilità, convenzione inviata a Parigi per la ratifica da parte dell'Assemblea francese; questa notizia è accompagnata dal rifiuto del generale Oudinot, «Comandante in Capo l'Armata Francese», di riconoscere tale accordo.

Tra le 8 e le 10 antimeridiane del 6 giugno riprende il bombardamento austriaco nei confronti dei forti italiani e la città dorica, «con tristi danni di diversi fabbricati», incendi e un'incredibile deflagrazione scoppiata presso il baluardo di S. Agostino. Si registra la morte di Nicola Cadetti Marzanich, diversi feriti e danni: il bilancio sarebbe stato di gran

lunga peggiore se numerosi residenti della zona non avessero trovato ricovero altrove. Tali distruzioni impressionano lo Spada che scrive:

Facciamo voti al Cielo perché presto ci liberi da sì orribile flagello che sempre più aumenterà se non si cede, oppure non gli si contrapporrà quella ordinata opposizione prescritta, e voluta dall'arte, dal valore, e dall'onore militare⁶.

Il 7 giugno Spada così esordisce: «Tutto tace per il lasso di 24 ore». Poi prosegue riferendo che il comandante della difesa dorica, il colonnello Zambecari, pubblica una lettera «particolare» con cui avvisa la popolazione dell'imminente arrivo di truppe da Roma guidate dal generale Roselli.

A questo punto si inserisce l'iniziativa del cardinale-vescovo Cadolini, concittadino e «degnissimo Pastore dell'affitto suo gregge»: in quanto membro del Sacro Collegio manda al quartier generale austriaco il suo vicario, monsignor Lorenzo Barili, ad intercedere affinché vengano risparmiati dal bombardamento la città «ed in particolare il già colpito, e mezzo diroccato Ospedale»; la richiesta della massima autorità religiosa comprendeva

altri Pii stabilimenti, stantoché, Egli è certo, che la mente, ed il cuore del Sommo Pontefice Pio IX, non è certamente quella di volere, e vedere la distruzione di tanti buoni, e pacifici cittadini, e delle loro proprietà. La Guerra deve farsi contro i Forti, e contro le Truppe⁷.

Il vicario vescovile riceve dal Wimpffen «qualche risposta evasiva», insieme «con l'assicurazione» di aver ricevu-

6. *Giornale*, 6 giugno.

7. *Ibidem*, 7 giugno.

to l'ordine di far lanciare contro Ancona e i suoi forti «40 bombe al giorno fino alla sua dedizione», cioè fino alla capitolazione.

L'8 giugno si apre con l'artiglieria che spara contro un'unità navale austriaca giunta in rada e con la notizia che i francesi, in spregio alla convenzione sopra citata, hanno attaccato Roma «per sorpresa»: l'attacco però è stato respinto, pur con numerosi morti da entrambe le parti, ma maggiormente tra i francesi. Spada aggiunge che la relazione a stampa che riguarda questo attacco francese del 3 giugno avrebbe lasciato «una macchia eterna» sulla Francia repubblicana.

Dalle 17 alle 22 del 9 giugno si verifica un fuoco intenso dalle rispettive posizioni: granate e proiettili piovono sul centro di Ancona, ferendo cinque cittadini, tra cui Antonio Radovani, «cittadino amato e stimato dalla Città tutta per la sua bontà di cuore, e per le virtù di cui andava adorno»: vengono tutti ricoverati nell'Ospedale cittadino, poiché così è stato stabilito, visto che i chirurghi sono tutti impiegati «nelle diverse e numerose ambulanze».

Ma Leopoldo Archibugi ottiene che il Radovani sia trasferito presso la sua dimora: «inutile tratto di vera e cordiale amicizia», poiché sia Radovani sia gli altri feriti muoiono da lì a poco.

Ed essendo lo scrivente stato continuamente legato in stretta amicizia con l'ottimo Radovani, col quale aveva passato i migliori anni di sua vita, la di sua memoria durerà in lui finché viverà, spargendo intanto una lacrima sulla sua tomba⁸.

Dalle 15 alle 21 del 10 giugno gli imperiali riprendono a bombardare le posizioni del Cavalluccio e di Villa del-

8. *Ibidem*, 9 giugno.

le Grazie, provocando notevoli danni, tanto che in «alcune contrade si camina sopra spezzati cristalli»; poco prima di mezzanotte riaprono il fuoco i cannoni imperiali da monte Pelago e monte Pulito e la maggior parte di questo fuoco colpisce il quartiere del Porto, «fra l'Arco Nappi e la locanda della Pace».

Alle quattro pomeridiane dell'11 giugno gli austriaci lanciano verso Ancona qualsiasi tipo di proiettili, «incendiari, e distruggitrici», recando nuove distruzioni: in particolare, due bombe colpiscono l'Ospedale, portando «morte, rovina, spavento, e desolazione» tra «ammalati, feriti, assistenti, ed inservienti».

L'Ospedale dorico, «grandioso stabilimento, decoro della Città» era stato restaurato e ampliato grazie alle «cure» dell'Ordine dei Fatebenefratelli il quale, agli inizi del 1819, era subentrato al Comune nell'amministrazione della struttura, in un frangente in cui assumeva un ruolo particolarmente rilevante nello scenario assistenziale di Ancona⁹.

Disegnato dall'architetto locale Antonio Papis, il nosocomio aveva posto, fin dall'inizio dell'assedio, sulla sommità della sua chiesa e campanile «due bandiere nere», per segnalare la sua funzione di ricovero «de miseri». Ma a nulla era servita la segnalazione cosicché c'era ora l'urgenza di trasferire i malati in altra struttura.

A questo punto, il vescovo Cadolini, «commosso da tante orribili sciagure», cioè dalle devastazioni che avevano seriamente danneggiato l'Ospedale, altri luoghi religiosi – come lo stabilimento delle monache di S. Sebastiano e di S. Maria Nuova in S. Palazia – oltre che la sua stessa «na-

9. G. Rocca, *Alle origini del manicomio. L'Ospedale dei Pazzi di Ancona*, FrancoAngeli, Milano 1998, p. 71.

tiva abitazione», decide, proprio l'11 giugno, di rinviare in missione presso il comandante Wimpffen monsignor Barili insieme al capitano della Guardia nazionale Michele Fazioli, al fine di chiedere 48 ore di tregua, il tempo necessario per trasferire i ricoverati. Questa deputazione viene ricevuta dal cavalier Alpi, commissario pontificio presso il comando austriaco, e «introdotta» dallo stesso Wimpffen. I due ambasciatori vengono inizialmente «colmati di gentilezze», ritenendo gli imperiali che siano giunti per trattare la resa della città; ma non appena risulta chiaro il diverso intento della missione, Wimpffen assume «tutto altro aspetto» e rigetta l'istanza, dichiarando che non è possibile ai suoi «cannonieri» misurare i propri colpi; insiste infine sul fatto che solo la resa può cambiare la situazione, assicurando che qualora i malati vengano inviati al campo austriaco, li manderà a curarsi «in Senigallia».

Nel primo pomeriggio del 12 giugno le bocche di fuoco italiane riprendono a cannoneggiare le postazioni austriache per impedire la formazione di nuove trincee; gli austriaci, oltre a rispondere con la propria artiglieria, tentano un'avanzata verso la postazione Santo Stefano, ma arretrano dietro l'incalzare dell'artiglieria della Fortezza; ciononostante, una posizione avanzata italiana viene sorpresa e per la sua difesa è necessario un «rinforzo alla bajonetta»; gli scontri, particolarmente duri, causano numerose vittime e terminano verso le 20.

Alle sette e mezza del 13 giugno, i cannoni italiani bombardano le posizioni del Cavalluccio e della Via detta del Canale dove gli austriaci cercano di innalzare altre trincee così da assaltare la Fortezza e «il Campo trincerato»; una bomba distrugge completamente una casa a Capo di Monte dove una vecchietta si salva «miracolosamente», riportando qualche ferita.

Spada a questo punto osserva che la popolazione doricca, avendo capito che i bombardamenti iniziavano di pomeriggio, è solita rifugiarsi presso «sotterranei umidi, ed incomodi», ma in molti si portano sul monte Guasco, detto di S. Ciriaco, dove l'antico Palazzo vescovile e la cattedrale restano aperti notte e giorno «a comodo del numeroso concorso»; l'immagine di Maria di S. Ciriaco, «Protettrice dell'Anconitana Città», tutela, secondo il cronista, quanti si rifugiano presso questa sommità, anche se non riesce a impedire che questa stessa venga sfiorata da qualche «troppo micidiale progetto¹⁰».

Per tutta la giornata del 14 giugno le armi tacciono: verso le 20 di sera inizia il consueto scambio di fucilate che si protrae per più di un'ora.

A questo punto le truppe di linea chiedono di essere «sollevate dalla Nazionale», destando contestazione tra i comandanti delle rispettive forze: ha la meglio il comandante della Guardia nazionale, Ferdinando Cresci, il quale riesce a ottenere che quest'ultima persisti a «vegliare» sulla sicurezza della cittadinanza; continuano peraltro le «mene di pochi esaltati» cosicché l'invito del comandante, rivolto a tutti coloro che intendono «sortire dai Ranghi» di presidiare gli avamposti cui è sempre più vicino il nemico, viene raccolto da poche persone.

Spada imputa questo stato di cose, e soprattutto l'avanzata degli austriaci, alla condotta del comandante, il colonnello Zambeccari, «militare senza onore», «né avvente le tanto necessarie cognizioni, né talenti anche naturali» per fronteggiare la situazione che vedeva il nemico sempre più prossimo alla «piazza».

10. Tipica espressione ottocentesca per proiettile.

Invettive e Osservazioni

Per sottolineare tale insipienza, Spada si lancia in una sorta di invettiva contro i comandanti repubblicani, pienamente coerente con la sua visione reazionaria degli eventi:

Misera Italia quante piaghe ti sei aperta da due anni circa a questa parte, e quanto tempo ancora ti rimarrà per risanarle. Chi scrive queste linee è stato sempre sincero italiano, che ha desiderato l'indipendenza del suo Paese. Invecchiato in sì dolce pensiero, vedeva con gioja sorgere giorni di speranze, inquantocché al grande movimento eravi a capo un'altissima Potenza, che tutto poteva sul morale degli uomini, ma essi non ne sep[p]ero trarre profitto, e col troppo volere tutto mancò: così le concepite speranze svanirono coi primi fatti succeduti lo scorso anno 1848 sui campi lombardi. Nessun calcolo dipoi fece sugli altri distaccati moti, meno poi sul pugnale di Mazzini. E qui per quanto concerne Ancona, chi ha senno dovrà convenire sull'immoralità del nostro Preside Mattioli, e sulla viltà dello stesso pazzo Zambeccari, che in mezzo a tanto trambusto, e desolazione, non hanno pensato che alla loro individuale sicurezza collo stare continuamente chiusi nel profondo della Torre di questo Palazzo Governativo, guardati da pochi loro fidi, ed ove voglia darsi ascolto alla pubblica voce, solo intenti ad accumulare denaro, per quindi battersela pingui a danno della depauperata, e bombardata Ancona¹¹.

Il 15 giugno il fuoco dura dalle 20 alle 22, concentrandosi sui forti; solo una bomba cade in città e, sulla sommità «della Strada grande in Capo di Monte», costringe Cosimo Giannini a una fuga precipitosa per evitare l'esplosione: questi si frattura una gamba e viene ricoverato presso l'a-

11. *Giornale*, 14 giugno.

bitazione dell'avvocato Belisario Cinti, presso la quale vi è un'ambulanza.

Alle sei e mezza pomeridiane del 16 giugno gli austriaci, dopo aver ricevuto per via di mare «copiosi rinforzi», iniziano un'intensa «pioggia di fuoco» su tutte le postazioni difensive e sulle diverse contrade cittadine. Tra i tanti morti, Spada ricorda Antonio Cecchini, soprannominato *Zecchinetta* il quale, mentre se ne stava sulla soglia della sua bottega lungo la via del Teatro, viene centrato in faccia «da un pezzo di bomba», morendo all'istante.

Tale micidiale fuoco getta la popolazione nella costernazione generale, facendo auspicare a diversi la fine di quella «insensata resistenza». In ogni caso le batterie italiane non riescono ad opporre un fuoco difensivo; molti fabbricati vengono distrutti e al «Campo trincerato» ognuno pensa alla propria sicurezza «fuggendo la micidiale, e folta mitraglia»; mentre nessuno «più ascolta il comando de' Superiori», le devastazioni colpiscono diversi fabbricati del Borgo Pio, detto degli Archi.

Queste distruzioni inducono lo Spada a «commiserare» l'assedio subito da Ancona nel 1799, durato tre mesi: mezzo secolo prima si era distinto in una generosa e vibrante conduzione difensiva di Ancona il generale francese Monnier, comandante di una guarnigione «di soli 3 mila uomini», ma sempre pronto a correre di continuo «sopra i punti minacciati» per difenderli da un nemico che teneva lontano dalla Piazza, «facendo anche di persona giornaliere, e notturne sortite», riuscendo a salvare «la vita, le proprietà e le opinioni di tutti» e prima della capitolazione, «ammirata e lodata dall'Europa tutta», trattò di persona con il generale asburgico Fröhlich che, dandosi turchi e russi «al sacco», riuscì a preservare la città «da ogni e qualunque licenza militare».

Questa lunga digressione-comparazione con l'assedio del 1799 viene compiuta dallo Spada per sottolineare il biasimo contro il colonello Zambeccari che, a sua detta, «non si espose», non ordinò sortite e continuò a nascondersi: una condotta esecrabile al pari del preside Mattioli, privo di saggezza e incapace di frenare i numerosi omicidi che produssero «terrore ed avvilimento» in buona parte della popolazione, inducendo «tanti illustri cittadini» ad abbandonare Ancona:

E dopo tutto ciò ognuno converrà che il Cielo per opprimere la misera Ancona, le aveva mandato a reggerla questi due bolognesi¹².

La giornata militare del 16 giugno termina con un tentativo austriaco da parte di mare, prontamente rintuzzato dalle difese italiane.

I bombardamenti continuano tutta la notte e si intensificano nel pomeriggio del 17 giugno allorché una «deputazione» di cittadini si reca da Mattioli e Zambeccari. In particolare, il conte Erminio Cresci, «dopo avere esposta la tristissima situazione della Città», chiede ai due comandanti quale sia la loro intenzione, «se cedere, o continuare la resistenza, nel qual caso quali mezzi hanno in loro potere»: i comandanti rispondono di «non poter cedere» e, quanto ai mezzi, di averne e di attenderne altri; dopo che la deputazione ha ribattuto che la popolazione intendeva «positivamente conoscerli» prima di sacrificare vita e sostanze, Zambeccari risponde di non sentirsi «obbligato a manifestarli al pubblico».

Di fronte a questa «insultante risposta» da parte di un uomo che non godeva «alcuna opinione, e meno credito nel

12. *Ibidem*, 16 giugno.

suo mestiere militare», si leva un grido d'indignazione, seguito dalla minaccia, se non si fosse ceduto all'austriaco, di incendiare il Palazzo governativo.

A questa minaccia e in considerazione del disarmo generale nelle truppe, Mattioli e Zambeccari mutano opinione, cercando «immediatamente» mezzi conciliativi.

Pertanto, la Magistratura municipale viene invitata, «di concerto» con il preside e il comandante, a intavolare trattative con il comandante austriaco, decisione presa anche da un Consiglio di guerra in cui nove componenti votano per la resa e il solo Zambeccari per la resistenza.

A questo punto giunge un messaggero del Wimpffen che domanda l'immediata resa della Piazza «se non per urbanità, almeno per umanità», minacciando la ripresa del fuoco «con maggiore intensità».

La Magistratura anconetana, allora, domanda e ottiene una tregua di 24 ore per «entrare in trattative e stabilire le basi di una capitolazione», decisione che produce gioia tra la popolazione.

Alle sei di mattina del 18 giugno la deputazione composta dagli anziani Nicola Fanelli e Giovan Battista Morichi parte alla volta del Quartier generale austriaco, ma se ne ritorna due ore dopo per allargarsi a due militari, espressamente voluti dal Wimpffen: vengono scelti il colonnello Gariboldi e il maggiore Fontana, che si sono ben distinti nei combattimenti dei giorni precedenti.

I quattro deputati raggiungono Colle Ameno per via di mare; nella notte successiva vengono tolti diversi alberi della libertà, mentre la mattina del 19 giugno si conoscono i cinque articoli della resa senza condizioni decisa dal Wimpffen.

Il 20 giugno gli austriaci prendono possesso della Fortezza e degli altri forti, mentre tutti i corpi militari costituitisi dopo la fuga di Pio IX vengono sciolti; tutti coloro che era-

no al servizio del potere pontificio prima del 24-25 novembre 1848 vengono richiamati in servizio e giurano fedeltà al pontefice; la Guardia nazionale, che verrà sciolta il 22 giugno, riprende il servizio in città.

Il 21 viene celebrato un *Te Deum* in Cattedrale, con grande concorso di autorità, per festeggiare la ricorrenza «della incoronazione del Sommo Pontefice». Il 22 il tenente maresciallo Wimpffen, «Governatore militare e civile al di qua delle Romagne», pubblica la legge stataria.

Inizia per Ancona un decennio di occupazione austriaca che si rivelerà particolarmente duro.

Le ultime tre pagine del *Giornale* di Spada contengono le *Osservazioni* che esprimono tutto il reazionarismo dell'autore:

Un celebre filosofo diceva: “Togliete il sentimento religioso e il mondo è una tana di bestie feroci”. Diverse città dello Stato Pontificio dovettero provare i tristi effetti di quella infallibile sentenza pronunciata dall'illustre filosofo, col vedere le migliori loro contrade lordate d'innocente dalle inique mani di quei crudi uomini, che con fredda mente immergevano proditoriamente i loro pugnali nei petti delle già da loro disegnatte vittime, barbaramente privando le madri de' loro figli; le mogli de' loro sposi, gli orfani de' loro padri; lasciando infine agli onesti cittadini il duolo dell'oltraggio fatto alle leggi divine ed umane, maledicendo la fatale epoca cagione di tanti disordini.

Tutta questa retorica viene dispiegata per attaccare – non già il regime papalino, colpevole primo e ultimo della situazione anarcoide abbattutasi nello Stato romano dopo il tradimento da parte del papa della causa nazionale, la fuga e la conseguente rottura con i governanti romani – ma «l'immorale» preside Mattioli, privo di sentimento religioso e di

quell'«incivilimento» che, se posseduto, l'avrebbe portato ad ascoltare i «salutari» consigli dei cittadini circa i criminali che erano stati arrestati dai carabinieri e che furono liberati.

Reiterato biasimo anche per il colonnello Zambeccari, «un vile» privo dell'onore militare e «di senno», come due episodi, secondo lo Spada, testimoniavano.

Una pattuglia repubblicana in posizione avanzata arrestò due contadini «trovati in mezzo ad un campo di grano», padre e figlio, che trasportati davanti allo Zambeccari furono da questi ritenuti due spie e «provveditori di viveri per l'iminico», benché fosse stato loro trovato addosso solo un po' di pane e riso; il comandante li avrebbe voluti passare per le armi nell'arco di 24 ore, ma intervenne in loro difesa l'uditore militare, l'avvocato A. Rossetti, «uomo di sana morale e giudice integerrimo», che propose di ascoltare i due inquisiti; questi, come fu poi comprovato da testimoni, si erano recati in Ancona per vendere un maiale, avevano comperato i beni che erano stati trovati loro addosso per poi tornarsene alla loro casa allorquando erano stati sorpresi dal fuoco tra i due schieramenti, riparando nel campo di grano; tale indagine portò il giudice a liberarli immediatamente.

Il secondo episodio, in tutto simile, concerneva l'arresto di un ottuagenario che, accusato dallo Zambeccari di analoghi addebiti, in realtà girava in quelle contrade per raccogliere lo stabio «per non vivere totalmente a carico de' suoi parenti»; anche qui intervenne lo stesso giudice e lo liberò.

Questa la laconica conclusione del diarista: «Questi fatti parlano bastantemente».

POSTFAZIONE

Come ho cercato di spiegare nelle pagine precedenti c'è ancora molto da ricercare per ricostruire la storia dell'assedio di Ancona repubblicana nel 1849. E questo va chiesto soprattutto allo storico professionista che più di altri studiosi dovrebbe saper padroneggiare le fonti storiche.

Ma lo storico è anche un intellettuale che non può chiudere gli occhi sul presente così come dovrebbe sapersi muovere con perizia e misura nella ricostruzione dell'Otto e del Novecento, della storia politica e di altre tipologie di indagine, della storia degli uomini e di quella delle donne, della storia territoriale – abitualmente disprezzata come *storia locale* – e di quella nazionale e internazionale.

Queste pagine sono state scritte mentre seguivo la polemica sugli stemmi papali che stanno per essere apposti in piazza Garibaldi a Senigallia, città di radicate tradizioni laiche e democratiche e, insieme, località in cui è nato l'ultimo papa-re della storia. Una petizione firmata da oltre un migliaio di cittadini, volta a impedire la posa di questi stemmi che nulla hanno a che vedere con i valori della società contemporanea, è stata sdegnosamente restituita al mittente da quella Amministrazione comunale. La petizione è uno strumento profondamente democratico, di quelli che però oggi non fanno quasi più notizia.

Ai primi dello scorso marzo, mentre mi apprestavo a recarmi in Ancona per presentare un volume che indaga le

principali tappe dell'emancipazione femminile, ho casualmente letto un articolo di un prete ottantasettenne di quella diocesi che definiva a vario titolo, sul più letto quotidiano marchigiano, Cavour e Garibaldi «assassini, guerrafondai e ladri».

Si tratta dello stesso prete che avevo ascoltato, nel febbraio 2007, farneticare in pubblico la seguente tesi: Pio IX avrebbe inviato l'esercito di volontari papalini nel 1848 per partecipare alla prima guerra d'indipendenza solo perché la sera precedente gli sarebbero stati dati da mangiare e bere chissà quali intrugli! È stata quella la prima volta che, vincendo la mia tradizionale ritrosia a prendere la parola in una circostanza da altri allestita, ho domandato il microfono per chiedere al monsignore su quali fonti si fosse basato per quella asserzione. Non ho ricevuto alcuna risposta. E testimoni sono, oltre ai miei due accompagnatori laici, un centinaio di persone (tra cui numerosi preti, suore e cattolici, visto che l'iniziativa era stata organizzata dagli ambienti ecclesiastici), l'allora vescovo di San Marino-Montefeltro Luigi Negri e il professor Ernesto Galli della Loggia, che erano stati chiamati a gestire un dibattito intorno alla figura di papa Mastai.

Dopo quell'esordio, c'è stata una seconda volta. Ho chiesto al redattore del suddetto giornale di pubblicare la mia replica, poi ripresa da altri giornali. La riporto di seguito dopo aver ricordato che l'ottuagenario sacerdote ha continuato a scrivere e a contrattaccare. Ma la questione per me è già finita. Non solo perché ho altro di cui occuparmi, ma per le ragioni che il lettore troverà evidenziate nelle righe sottostanti.

Trovo riprovevole quanto scritto da don Giuseppe Cionchi e pubblicato l'8 marzo 2016 su un quotidiano con il titolo "Pio

IX, questione ideologica". Prendendo spunto dalla questione relativa agli stemmi papali, il sacerdote definisce Cavour e Garibaldi degli "assassini". Ora, con buona pace di una società e di tempi sempre più immemori, non è possibile tollerare simili affermazioni, anche perché i personaggi in questione, riconosciuti "padri della patria" dalla storiografia scientifica più accreditata, sono morti rispettivamente nel 1861 e nel 1882.

Inoltre, il fatto che queste accuse siano state lanciate da un pastore di anime si giudica da sé.

In questo quadro parziale compare Pio IX come difensore del Risorgimento (!) e come colui che benedice la bandiera italiana. Peccato però che sia stato lo stesso pontefice che, dopo aver inviato i propri soldati a combattere per la prima guerra d'indipendenza (1848), abbia fatto un improvviso dietrofront, ordinando ai militi di rientrare nei domini papalini (ordine peraltro disatteso dalla maggioranza dei soldati); dello stesso papa che ha mandato a morte, dopo un processo iniquo e falsato, Girolamo Simoncelli, il coraggioso patriota senigalliese che difese le istituzioni repubblicane del 1849.

Quanto al giudizio storico attorno a Pio IX rinvio alla monumentale biografia di Giacomo Martina, un gesuita che ha ricostruito in maniera irrefutabile gli errori e le incertezze di papa Mastai. Non so di cosa si senta cittadino don Cionchi (forse dei cieli, come scrive San Paolo), ma io mi sento cittadino della Repubblica Italiana nata il 2 giugno 1946, 74 anni dopo la morte del più grande patriota italiano, Giuseppe Mazzini, che si è battuto un'intera esistenza affinché il nostro paese diventasse repubblicano, democratico e laico.

Mi sento cittadino di un'Italia nata per iniziativa popolare e per le decisioni di un'Assemblea Costituente, legittimamente eletta, proprio come aveva indicato Mazzini. Di un'Italia nella quale i cittadini, nel rispetto delle opinioni più differenti, sappiano moderare parole e azioni e possano passeggiare in luoghi

pubblici come le piazze che siano espressione dei valori di una collettività (e non già di un autocrate e del suo regime).

La civiltà è davvero un'altra cosa rispetto a certe affermazioni che non trovano alcuna giustificazione in una storia complessa come quella italiana che richiede conoscenza e rispetto.*

* Non ho idea di quante persone abbiano letto sul «Corriere Adriatico» questa mia replica. Essa è stata ripresa, il 9 marzo 2016, dal più seguito giornale on-line di Senigallia, «Senigallia Notizie». Quando la nostra Associazione invia un comunicato sulle proprie iniziative, questo viene mediamente letto in rete da circa 500 persone, sommando le letture dei diversi quotidiani on-line; mentre queste pagine andavano in stampa, le letture della replica su «Senigallia Notizie» erano giunte a quota 2.565.

INDICE DEI NOMI

L'indicizzazione non comprende la *Postfazione*

- Aldrovandi, Luigi, 20, 36, 38-39
Alessandrini, Alessandro, 23
Almagià, David, 31
Almagià, Saul, 31
Alpi, Virginio, 41, 61
Angeletti, Stefano, 24
Antonelli, Giacomo, 37
Archibugi, Alessandro, 23
Archibugi, Francesco, 23
Archibugi, Leopoldo, 59
Armellini, Carlo, 51
Arsilli-Mastai, famiglia, 20
Arsilli, coniugi, 38
Ascoli, I. di S. S., 31
Avezana, Giuseppe, 14-15
Barili, Lorenzo, 32, 58, 61
Barlocchi, sottotenente, 32
Bassi, Ugo, 38
Bedini, famiglia, 20, 40
Bedini, Gaetano, 36-39
Bedini, Giuseppe, 39-40
Bedini, Maria, 22
Bedini, Pietro, 39-40
Belardelli, Giovanni, 50
Belli, Giuseppe Gioachino, 52
Belvese, ammiraglio, 14
Bernabei, Mattia, 11
Bertarelli, Achille, 13
Bertiboni, Teresa, 24
Bertiboni, Vincenzo, 24
Bevilacqua, Michele, 26
Biagioni, Caterina, 52
Bianchi, Camillo, 56
Blasi, Caterina, 41
Bonaparte, Carlo Luciano, 19
Bonaparte, Luigi Napoleone (Napoleone III), 48
Bravura, Alessandro, 23
Bravura, Irene, 23
Cadetti Marsanich, Nicola, 57
Cadolini, Antonio Maria, 25, 31, 58, 60
Caproni Guasti, Timina, 13
Carducci, Giosue, 50
Cavour, Camillo Benso conte di, 48
Cecchini, Antonio detto Zecchinetta, 64
Cherubini, Geltrude, 22
Chierici, Luigi, 32, 43
Ciceruacchio, Angelo Brunetti detto, 51
Cignoni, Mario, 28
Cinti, Belisario, 64
Ciotti, Maria, 22
Clemente VII, papa, 28
Colombo, Arturo, 51
Coomber Fazioli, Anna, 21, 24
Cresci, Erminio, 65
Cresci, Ferdinando, 26, 29, 62
D'Andrea Frota, Guilherme, 13
Dahlerup, Hans Birch, 27, 45
Dall'Ongaro, Francesco, 11
Daretti, Luigi, 23
De Nagy, colonnello, 35
Del Bono, G., 27
Del Vecchio, Buonaiuto, 9, 14, 29, 36, 43
Duault, Armand Charles, 40
Dumas, Alexandre, 48
Elia, Antonio, 26, 35, 41-43
Elia, Augusto, 26, 43
Elia, Sante, 41
Erba, Enrico, 14
Eskeles, Marianne Cecilia Bernhardine von, 27
Espeso y Vera, Giulio, 25, 28, 39-40
Espero, Cleofe, 22
Fabbri, Cesare, 32

- Fabbi, Marco, 32
Fabbi, Primo, 32
Faiani, Carlo, 23-25
Falcinelli, Maria, 22
Fanelli, Nicola, 35, 66
Farinelli, Francesco, 24
Farinelli, Gioacchino, 24
Farinelli, Giovanni, 24
Fazioli, Andrea, 22, 24
Fazioli, Michele, 24, 32, 61
Felici Sturani, Matilde, 22
Ferrari, Andrea, 25
Ferrari, G. C., 27, 45
Filopanti, Quirico (Giuseppe Barilli), 45
Fontana, Giuseppe, 13-14, 25, 35, 66
Fonzi, Fausto, 51
Forbes, Hugh, 34
Francesco Giuseppe d'Asburgo, imperatore d'Austria, 27
Frener, Adolfo, 22
Frener, Elvira, 22
Friggeri, Maria, 22
Fröhlich, Michael Freiherr von, 64
Furlani, Silvio, 37
Galletti, Giuseppe, 16
Garibaldi, Giuseppe, 13, 37, 44, 48
Gariboldi, Alessandro, 36, 66
Gariboldi, Giovan Angelo, 35
Gavillucci, Mauro, 13
Gervasoni, Giovanni, 8, 25, 30, 32-33
Ghisalberti, Alberto Maria, 17, 44
Giangiacomi, Palermo, 25-26, 35
Giannini, Cosimo, 63
Giovannelli Benincasa, Eleonora, 22
Giraldi della Rovere, Filippo, 39-40
Giraldi, famiglia, 20
Gorzkowski, Karl von, 33
Gregorio VII, papa, 50
Gregorio XVI, papa, 26
Gretton, G., 12, 15
Guazzati, Luca, 42
Guidi, Rosa, 22
Isnenghi, Mario, 48
Kinder, John, 25
Lesseps, Ferdinand-Marie de, 57
Liechtenstein, Luigi II principe di, 34
Lopez, Francesca, 22
Mainolfi, Giovanni, 28
Maiolini, Maria, 22
Maiolini, Nazarena, 22
Mamiani della Rovere, Terenzio, 37
Mangone, Fabio, 7
Manzi, Irene, 10
Manzo, Elena, 7
Mari, Antonio, 30
Mariani-Seghini, Maria, 22
Marinelli, Giovanni, 39-40
Martelli, Antonio, 24
Martelli, Francesco, 24
Martelli, Raffaele, 24
Martina, Giacomo, 38
Marzi, Francesco, 38
Mastai, Caterina, 39
Mastai, famiglia, 39
Mastai, Virginia, 39
Mattarelli, Sauro, 49
Mattioli, Giuseppe Camillo, 15-17, 19-20, 25, 28, 31, 34, 39, 43-45, 63, 65-67
Mazzini, Giuseppe, 11-13, 16, 44, 46-50, 63
Mercantini, Luigi, 38
Mercuri Arsilli, Paladino, 39-40
Michel, Esilio, 52
Modesti, Pietro, 21
Monnier, Jean-Charles, 64
Montautti, famiglia, 23
Montautti, Sinfiorino, 23
Monti, Federico, 38
Moraldi, Pietro, 51
Morgese, Giuseppe, 28
Morichi, Giambattista, 35, 66
Nappi, canonico, 56
Natalucci, Mario, 9, 24, 29, 35-36
Nenni, Pietro, 46
Orsi, Alessandro, 23
Orsini, Felice, 11-13, 15, 25, 28, 39, 42
Orta, Daniela, 9
Oudinot de Reggio, Nicolas-Charles-Victor, 57
Ovidi, Luigi, 7
Pacetti, Michele, 26
Paci, Renzo, 26
Papis, Antonio, 60
Pascottini, Carlo, 17
Pellicani, Giacoma, 22
Pelosi, Maddalena, 42
Pennacchietti, Antonio, 31

- Pianciani, Luigi, 15, 34
Piccioni, Giovanni, 12
Pinto, Luigi, 15
Pio IX (Giovanni Maria Mastai Ferretti), papa, 5, 16, 19, 25-26, 37-40, 58, 66, 70
Pio VII, papa, 29
Ploner, Mariano, 31
Podesti, Francesco, 23
Radovani, Antonio, 59
Riall, Lucy, 49
Ridolfi, Maurizio, 34
Rinaldini, Carlo, 23
Rocca, Gabriele, 60
Roselli, Pietro, 14, 32, 58
Rossetti, A., 68
Sabatini, Pacifico, 18-19
Sangallo, Antonio, 28
Santarelli, Enzo, 9
Santini, Gualtiero, 9, 15, 22, 29, 36
Sarti, Roland, 49
Sartorelli, tenente, 33
Satta, Vladimiro, 42
Savelli, Domenico, 12
Savini, Savino, 44
Savoia, dinastia, 7, 47
Sbano, Nicola, 9, 29, 36
Schelini, Cristoforo, 24
Schelini, Domenico, 24
Schelini, Enrico, 24
Schelini, Guglielmo, 24
Schelini, Gustavo, 24
Schelini, Riccardo, 24
Schiarini P., 13, 44
Severini, Marco, 7, 10-12, 22-23, 25, 34, 38, 41-42, 46, 48, 51
Simoncelli, Girolamo, 26, 38, 41
Simonini, Augusta, 44
Simonini, Virginia, 44
Solomos, Dionisio, 44
Spada, Alessandro, 53
Spada, Alessio, 52
Spada, Giuseppe, 5, 10, 51-53, 56, 58-59, 62-65, 67-68
Storani, fratelli, 23
Tanari, Luigi, 13
Tarozzi, Fiorenza, 16, 45
Taretto, Pietro, 31
Terni, Sansone, 31
Tommaso, Niccolò, 44
Trivulzio di Belgioioso, Cristina, 21
Uliscia, Francesco, 26, 30
Umberto I di Savoia, re d'Italia, 7
Vansittart, comandante, 40
Vernelli, Carlo, 46
Wimpffen, Franz von, 17, 19-20, 26-27, 32-35, 39-40, 45, 53, 58, 61, 66-67
Zambeccari, Francesco, 12
Zambeccari, Tito Livio, 12-18, 25, 28, 32, 34-35, 39, 43-45, 58, 62-63, 65-66, 68
Zannetti, Andrea, 31

I marchi di Krzysztof
Collana di storia e saggistica contemporanea

Nel 1999 l'intellettuale polacco Krzysztof Pomian ha sostenuto che la scrittura storica si riconosce e si distingue attraverso precisi marchi di storicità: costruzioni verbali, segni grafici, note, nomi, foto, allegati, tabelle, mappe, carte e piante, la stessa lingua. Questi marchi devono offrire al lettore una via per farlo uscire, se lo desidera, dall'opera storica che sta leggendo per condurlo verso le prove fondamentali delle argomentazioni avanzate, cioè verso ciò che è presente nei luoghi eletti, a partire dagli archivi e dalle biblioteche, della ricerca storica.

La Collana si prefigge di pubblicare testi innovativi, con una specifica attenzione, da una parte, alla chiarezza del linguaggio utilizzato e, dall'altra, alla narrazione e all'interpretazione, le cifre essenziali di qualsiasi ricerca storica.

COMITATO SCIENTIFICO
(Marco Severini *direttore*, Lidia Pupilli, Silvia Boero)

1. *Storie di Natale (e dintorni)*, 2015.
2. Luca Frontini, *Moneta e Impero. Benessere, sovranità, democrazia: come e perché li stiamo perdendo*, 2016.
3. *Le pietre della nazione. La Repubblica romana del 1849 e la sua Costituzione*, 2016.
4. Marco Severini, *I grandi assedi del 1849: Ancona*, 2016.

